

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, telefoni 571798-5740613-5740630
Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972, Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30, tel. 576971 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008, intestato a "Lotta Continua"

Governo: la DC propone un "contratto a termine"

Raffica di interventi dei deputati « peones », poi numerose proposte di accordi limitati, nel contenuto e nel tempo. Oltranzismo contro il sindacato di polizia. In serata ha parlato Moro. Oggi la direzione DC. Il PSI si dice disposto a tutto pur di evitare elezioni anticipate e minaccia una campagna sulla « carriera sporca » del presidente Giovanni Leone.



Catena di attentati fascisti a Roma

A Roma, nell'anniversario della morte del fascista Mantakas, i fascisti feriscono a colpi di pistola tre compagni del Portuense. Lanciate due molotov contro un compagno del liceo Righi amico di Marco Ghezzi a cui i fascisti bruciarono casa la notte di sabato, provocando gravi ustioni ai fratelli di 7 e 12 anni. Bottiglia incendiaria contro la porta della sezione di Lotta Continua a Ponte Milvio.

Dopo un periodo di tregua abbastanza lungo, si è riaperta in Polonia la repressione contro le organizzazioni dell'opposizione. A Cracovia la polizia ha interrotto una riunione dell'Università clandestina addirittura usando lacrimogeni, due settimane dopo a Varsavia ha fermato 14 organizzatori di questi corsi alternativi, poi rilasciati.

Dopo l'amnistia del lu-

glio scorso, quando furono liberati gli ultimi operai arrestati per le manifestazioni di protesta del giugno '76 ed alcuni membri del KOR (il co-

mitato di difesa degli operai imprigionati), rei di averli aiutati, sembrava che i rapporti tra opposizione e potere avessero preso un corso nuovo, ba-

sato sulla tolleranza, spostando lo scontro ad un livello più complesso. Veniva ufficiosamente lasciato sempre più spazio ai settori clerico liberali

dell'opposizione, che infatti negli ultimi tempi avevano intensificato le iniziative (organizzando anche un gruppo per la « difesa della famiglia e

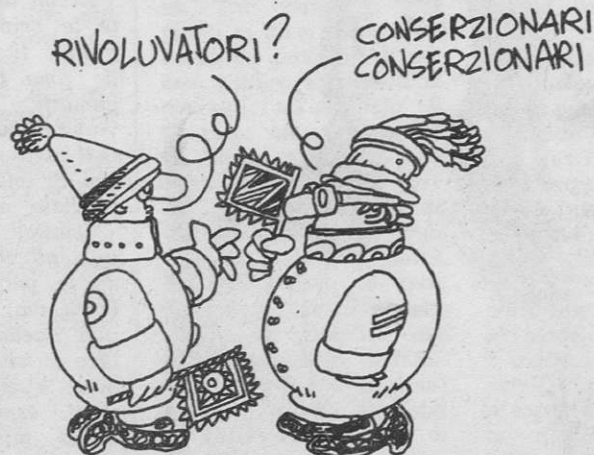
della vita », antidivorzista ed antiabortista). I settori che facevano capo al KOR (trasformatosi dopo l'amnistia in Comitato di autodifesa sociale), pur con grossi travagli interni, hanno dato vita ad una contro Università; detta « Università volante » (UL). Ne parliamo con un compagno polacco, Krzysztof, militante dell'opposizione, in esilio: Continua in penultima

DOPO L'ACCORDO ALL'ALFA

DA GASPARAZZO A STAKANOV?

La classe operaia diventerà gendarme di se stessa? Una prima analisi delle conseguenze del passaggio dal « cartellino » al « cartellone » previsto nell'accordo Alfa.

BERLINGUER: I COMUNISTI DEVONO ESSERE "INSIEME CONSERVATORI E RIVOLUZIONARI"



V.

MILANO:
all'università
inizio di una
discussione
diversa

(in ultima)

**8 MARZO
IN TUTTA
EUROPA**

Per l'8 marzo: manifestazioni femministe in tutte le città d'Europa. Il convegno di Roma ha deciso di aderire all'iniziativa. Domani pubblicheremo la foto del manifesto e il testo del volantino che saranno la base unitaria della mobilitazione internazionale.

Polonia: nasce l'«università clandestina»

Crisi di governo

Cirino Pomicino - Ines Boffardi: in che mani siamo!

Dopo la proposta di Bar-
tolomei di considerare via
dei Volsci come una delle
correnti del Partito (pare
che abbia fatto notare che
sarebbe di gran lunga più
numerosa di quella dei
«30», l'unica favorevole
all'ingresso del PCI nella
maggioranza), il dibattito
interno ai gruppi parla-
mentari DC si è partico-
larmente animato. Molti,
l'aveva notato Malfatti do-
po l'appello, erano assen-
ti ingiustificati. C'è chi
giura di aver sentito
Giampaolo Pansa dichiara-
re che molti «peones» te-
mano più le ire dei boss
qual'ora si arrivi ad una
resa dei conti, che i colpi
delle BR: su 398 oltre
90 sono rimasti a casa.

Andreotti, compito come
sempre, ha detto le sue
cose. Il successo, di pub-
blico e di critica, è stato
scarso. De Carolis a nome
dei 100, ha dichiarato:
«Se si apre al PCI, per
noi si porrà il problema

di coscienza se votare a
favore o contro». Fracas-
si: «Il governo d'emergen-
za è un ricatto. L'intransi-
genza di Berlinguer deri-
va dalla nostra incertez-
za». Ines Boffardi: «E'
impossibile collaborare col
PCI. In questo caso non
darei il mio voto». Barbi:
«Non si può posporre la
fedeltà ai valori della li-
bertà neanche alla crisi
economica e all'ordine
pubblico. No al PCI». E
per concludere questa pic-
cola antologia del pensie-
ro radicale, Scalia e Se-
gni hanno dichiarato che
anche qualora ci fosse un
accordo sui punti pro-
grammatici loro presente-
rebbero una mozione di
chiusura nei confronti dei
comunisti.

150 si sono iscritti a
parlare. Sembra che cia-
scuno voglia dire la sua.
Tuttavia si aspetta l'in-
tervento di Moro. E' que-
sto l'unico che potrebbe
in qualche modo ricompò-



re l'unità interna. Ma il
compito è questa volta
molto più difficile che in
passato. C'è chi ormai so-
pertamente chiede la te-
sta di Andreotti sostenen-
do come l'on. Portello che
il presidente del consiglio
incaricato «ha rovesciato
radicalmente i termini del
problema quali erano sta-
ti posti nell'unica riunione
collegiale dei vertici».

Tuttavia è improbabile

che anche in questa sede
si arrivi ad una soluzione
definitiva. Non si può vo-
tare perché i regolamenti
dei due gruppi sono diver-
si ci dicono i dirigenti DC
in realtà perché una vota-
zione sanzionerebbe una
spaccatura difficilmente
colmabile. Moro comincia
a parlare ora proprio men-
tre andiamo in macchina.
E così saremo l'unico gior-
nale a non parlarne.

CASTIGAMATTI

Eccoli di nuovo. In tut-
te le prime pagine, con
grandi titoli, tutti ugua-
li: sono tornati i casti-
gamatti, i ragionevoli
massacratori della cultura
dell'intelligenza e dei mo-
tivi di lotta di decine di
migliaia di studenti.

Sentiteli i maestri di
vita, gli iniziatori: «Quan-
do la pera è marcia si
butta via, prima che ro-
vini quelle sane», «iso-
lare i violenti, le fran-
ge», «selezione, sospen-
sioni, espulsioni, bocciat-
ture», misure contro gli
eversivi», ecc.

E noi di nuovo, anco-
ra, con pazienza, a cer-
care il fattaccio, a spul-
ciare tra il piombo la
nuova intollerabile inso-
bordinazione. Nulla, nes-
suna violenza. Allora? L'
unica cosa che è succes-
sa è che si sono riuniti
quelli della presidenza
del consiglio nazionale
della Pubblica Istruzione

presente il ministro Fran-
co Maria Malfatti a rap-
presentanza del candore,
dell'innocenza, della puli-
zia morale di quel «cor-
po sano» che si vorrebbe
salvaguardare dall'ever-
sione.

«Ormai nelle scuole
italiane il problema è di
ordine pubblico» dice il
ministro e subito elenca
nuove misure disciplina-
ri. Questa volta a moti-
vare le richieste d'ordi-
ne si usano esempi incre-
dibili: come quella del
preside di una scuola di
Bolzano che ha fatto chi-
udere la scuola per cinque
giorni perché altrimenti
«poteva succedere che gli
studenti la occupassero e
che danneggiassero il ma-
teriale didattico»... vi-
sto che siamo in presen-
za di pere marce. Poi
si sono messi a litigare
tra loro e si sono ricon-
vocati per il 7 e l'8 mar-
zo.

A Linosa è cominciato lo sciopero ad oltranza

L'isola è in sciopero.
Nella discussione conclu-
siva di lunedì sera, no-
nostante le pressioni a cui
sono stati sottoposti in
questi giorni, gli abitanti
di Linosa hanno deciso di
varare l'agitazione previ-
sta per martedì.

Alle 5,30 di martedì
mattina tutti gli abitanti
di Linosa sono allo sbar-
co del traghetto con car-
telli di protesta. La nave
aspetta al largo ma an-
che Giacomino il barcaio-
lo, sciopera; non si im-
barca e non sbarca nes-
suno, la nave fischia e
riparte. Si formano ca-
panelli in piazza, nes-
suno va a lavorare.

I 4 negozi dell'isola so-
no chiusi, è chiuso il bar,
la posta, il posto telefonico
che è anche agenzia
marittima.

Alle 12 al ritorno della
nave la scena è la stessa:
tutti al molo, cartelli,
«Non vogliamo essere
un'isola prigioniera». «Vo-
gliamo lavoro, non con-
finati», tutte le altre pa-
role d'ordine che sono al
centro della protesta.

Lo sciopero è ad oltran-

za, continuerà finché non
ci saranno impegni pub-
blici, sottoscritti dalla
prefettura o una decisio-
ne finale sul confino di
Roberto. Roberto, con cui
abbiamo parlato per te-
lefono, aspetta le decisio-
ni.

Continua ad abitare in
una stanza del comune,
con le solite difficoltà
che, col passare dei gior-
ni, stanno aumentando.
Abbiamo commentato in-
sieme le ultime notizie
dei giornali, che lui rice-
ve con ritardo, e tra l'al-
tro le iniziative pubbliche
sul confino che a Roma
si sono intensificate.

Tutta la pubblicità che
ha avuto il caso Mander,
l'arrivo di nuovi giorna-
listi sull'isola, l'attenzio-
ne che c'è, a questi fat-
ti, nella stessa provincia
di Agrigento hanno raf-
forzato la decisione degli
abitanti di Linosa a con-
tinuare la lotta.

Questa battaglia può di-
ventare la decisiva per
vincere la guerra ormai
decennale ingaggiata tra
lo stato sui confinati.

Robe da C. Correnti...

Milano, 28 — Il Cesa-
re Correnti è ormai di-
ventato nel linguaggio
della stampa, e in quello
dei funzionari del mini-
stero della pubblica istru-
zione il simbolo del ma-
le, «non vorrete fare mi-
ca come al C. Correnti...»
e ancora «qui non è mi-
ca il C. Correnti...» e via
di questo passo, il clima
di violenza nelle scuole
è l'ultima infame inven-
zione della reazione per
legittimare la restaurazio-
ne repressiva. Questa
campagna sta dando i
suoi frutti anche dentro
alla scuola dello scanda-
lo. La preside strappa
cartelli e poi ha dato in
pasto alla stampa la sto-
ria sulla «espulsione» di
una professoressa, che ha
occupato la prima pagi-
na dei giornali milanesi.
In realtà è successo so-
lo che i lavoratori stu-
denti del C. Correnti con-
testavano in un cartello

il diritto di giudicare da
parte di una professoressa
che era stata assente
per oltre un anno: solo
un cartello, quindi nes-
suna violenza, nessuna e-
spulsione. Oggi poi un'
altro professore è sceso
apertamente all'attacco:
ha messo una nota e ha
ammonito promettendo la
sospensione ad uno stu-
dente che ha detto in
classe la parola «cazzo».

Gli studenti oggi in ri-
sposta a questo interven-
to repressivo hanno oc-
cupato la classe e hanno
fatto la autogestione del-
l'ora di laboratorio.

Mozione del Verri

L'assemblea degli stu-
denti del Verri riunita il
28-2 condanna l'ingiustifi-
cato intervento della poli-
zia contro 20 studenti che
avevano partecipato alla
assemblea del 27-2 (assem-
blea che si era svolta re-
golarmente e senza minac-
ce ad alcuno) e che si
apprestavano solamente a
tornare a casa senza nes-
sun tipo di striscione o
cartelli. Si ribadisce che
il Verri non è e non sarà
il campo di battaglia di
nessuna organizzazione po-
litica e tanto meno della
polizia. Domani gli stu-
denti del Verri faranno i-
niziativa di zona per con-
troinformare su questo fat-
to la gente del quartiere.



«Guarda quello lì».

Giovedì 2-3 in Statale,
aula 201, ore 17, il col-
lettivo di legge, indice una
semblea-dibattito su «con-
fino; situazione dei com-
pagni in carcere; repres-
sione. Interverranno compa-
gni avvocati.

Bioproteine: "sperimentazione" sulla salute di 56 milioni di italiani

Si è riunita stamane la
commissione di esperti del-
l'Istituto superiore di Sa-
nità per valutare la can-
cerogenità o meno del
prodotto chimico biopro-
teine da cui dipende la
decisione di introdurre la
libertà di produzione in
via sperimentale o la ve-
ra e propria commercia-
lizzazione sui mercati e-
steri. Altre volte questa
commissione s'era riuni-
ta ma dato il parere sfa-
vorevole uscito dal Consi-
glio Superiore della Sanità
non aveva mai potuto fa-
re una scelta definitiva
sulle bioproteine: l'unico

accordo che si era tro-
vato fra sindacati: Liqui-
chimica - Ministero della
Sanità dava la possibilità
al gruppo Ursini di pro-
durre in via sperimenta-
le al 40 per cento, cosa
peraltro rifiutata.

Delle due fabbriche in-
teressate alle bioproteine
Italproteine di Sarrach
in Sardegna e LQB di Sa-
line RC) la seconda è at-
tualmente smobilitata. Do-
po questa riunione della
Commissione dell'Istituto
superiore di Sanità, non
è escluso che si arrivi
ad una soluzione del ca-

so. Se così fosse, non si
può fare a meno di de-
nunciare che la produzio-
ne delle bioproteine sareb-
be sperimentata sulla pel-
le e la salute non solo dei
circa 700 dipendenti del
gruppo Liquigas ma dei
56 milioni d'italiani. In-
fatti, oggi, nessuno, nes-
suno fra esperti, scienziati ecc.
conosce gli effetti della
produzione di un simile
prodotto, e non vi è nel
mondo una fabbrica che
produce bioproteine (sem-
bra che l'unica sia nella
steppa Siberiana).

Tra l'altro il ciclo delle
bioproteine doveva esse-

re introdotto in Giappone,
ma gli scienziati di que-
sto paese hanno rifiuta-
to il progetto. Come si
sa la penisola italiana è
stata da sempre terreno
privilegiato di esperien-
ze «nuove» fatte di mor-
te e distruzioni per l'am-
biente e le popolazioni;
e, ora, come se non ba-
stassero Seveso, Manfre-
donia, Brindisi e i petro-
chimici dovremmo «spe-
rimentare» sulla nostra
salute le bioproteine. Il
tutto, condito, con il so-
lito ricatto della perdita
del posto di lavoro per
gli operai.

Tre casi di violenza contro le donne

Vittime sempre imputate

Roma, 27 — Una coppia appartata in una strada buia, si avvicinano tre tizi, con un crick rompono il finestrino, afferrano la donna, la trascinano in un vicino campetto e la violentano a turno sotto gli occhi del fidanzato.

Roma, Claudia Caputi è stata rinviata a giudizio dal PM Paolino Dell'Anno per simulazione di reato e calunnie. La simulazione si riferisce alla seconda violenza subita da Claudia nel marzo scorso, quando fu aggredita da quattro individui che dopo averla violentata le inflissero tagli di lametta per tutto il corpo. Il rinvio per le calunnie, proscioglie Genesio Lettieri (fratello di uno dei violentatori) dalle minacce contro Claudia. Automaticamente il rinvio proscioglie anche Vito Gemma dalle responsabilità per la violenza.

Napoli, 28 — Forse questa sera la sentenza al processo di Marano contro i sette violentatori di A.L., la tredicenne segregata per una settimana e costretta a subire violenze continue. Solo tre dei violentatori sono presenti in aula, gli altri quattro sono latitanti.

All'udienza erano presenti più di un centinaio di donne mobilitatesi per impedire il ripetersi delle minacce e degli insulti che hanno costellato tutte le udienze fino ad oggi.

C'è un filo che secondo noi lega questi tre fatti di quotidiana cronaca. A legarli non è solo la violenza che continuiamo a subire e a denunciare, a legarli è la faccia sempre uguale di questa «giustizia» che ogni volta ti trasforma in imputata da interrogare, da esplorare, da violentare ancora con le parole, con i rinvii a giudizio, con le condanne che non arrivano mai.

Quanti sono i casi di violenza denunciati? Pochi nel triste panorama delle violenze. Quanti dei casi portati nelle aule dei tribunali si trasformano in condanne? Una ogni dieci depositate, ed ogni volta si parla di ragazzi di buona famiglia, lavoratori e di ragazze provocanti, che dimostrano più della effettiva età.

Tutto questo non può continuare: la perizia me-

dica fatta a Claudia Caputi dopo la seconda violenza affermava con sicurezza che i tagli non potevano essere stati eseguiti personalmente per due motivi: primo per la direzione che avevano, secondo per l'atroce dolore che non avrebbe permesso di continuare così a lungo le sevizie.

Ebbene Paolino si basa su un punto della perizia quella che dice che le sevizie sono state fatte su corpo immobile e non immobilizzato, dimenticando che nella sua deposizione Claudia diceva di essere svenuta più volte. Ma per Paolino questa è un'altra buona occasione per sproloquiare dall'alto della sua toga sulle donne, sulla solidarietà espressa, sulla mobilitazione spontanea che ha appoggiato Claudia, il suo coraggio, le sue paure.

Palermo: ancora rinviato il processo per stupro

Le compagne riaccompagnano Angela a casa, in corteo

Palermo, 28 — Oggi al tribunale di Palermo è ripreso il processo contro gli stupratori di Angela Cardile.

Fin dalle 9 di stamattina, dopo una settimana di intensa mobilitazione in tutta la città, centinaia e centinaia di donne si sono ritrovate davanti al palazzo di giustizia.

Nel maggio del 1977 Angela Cardile, una dei quindici figli di un netturbino del quartiere di Ballarò, viene violentata ripetutamente e sequestrata per 4 giorni nella casa di Andrea Alioto detto il «barone di Porticello», e infine venduta per salvare un debito di trentamila lire ad un quarto di «professione magnaccia».

Angela in quel periodo faceva la cameriera presso una famiglia di via Perpignano (strada palermitana che nel solo '77 ha raggiunto il record di 7 morti di mafia). Roberto Polizzi la segue più volte per strada e alla fine la convince a fare una passeggiata con lui, e trascorrono una serata, per Angela nuova e divertente, tra lunapark e ristorante.

Il Polizzi dopo averla violentata una prima volta a casa del cognato dello Scavo (imputato pure per violenza su Angela) la chiede in sposa al padre, che quindi gliela affida con fiducia.

La promessa di nozze non viene mantenuta, il Polizzi, lo Scavo e l'Alioto, di cui due in galera ed uno in libertà provvisoria, la violentano ripetutamente e la rinchiudono quattro giorni nella casa fuori città del «barone di Por-



ticello». Quando il quarto individuo a cui per trentamila lire il Polizzi ha venduto Angela, si presenta dal padre con aria minacciosa richiedendo Angela perché lui l'ha comprata, Angela terrorizzata racconta tutto e il padre sporge denuncia contro i tre, non essendo consentito dalla legge che una minorenne sporga denuncia.

Con una provocatoria decisione del giudice, il processo contro i tre stupratori è stato rinviato a martedì 8 marzo con il pretesto di una ulteriore perizia psichiatrica su uno di loro.

Questa buffonata è durata mezz'ora, ma le donne di cui solo una minorenza è riuscita ad entrare in aula, hanno continuato per tutta la mattinata a scandire slogan contro i giudici e gli avvocati e facendo un vero e proprio presidio al Palazzo di Giustizia.

Infine hanno accompagnato Angela in corteo fino al suo quartiere.

per terra uno di loro vuol dire che se la sono cercata. Potevano restare a casa. Magari, ecco, potevano pestare meno forte, ma dal punto di vista politico non ce ne frega niente».

Due ore dopo, alla redazione del «Corriere», arriva la smentita dell'MLS e su quella linea ci si attesta «eravamo tutti ad un attivo in Bocconi» «non siamo una banda di picchiatori» (ma un'orchestra). Circola la voce che uno degli aggressori sia W. S. (William Sisti, segretario provinciale)? possiamo affermare che il Sisti non c'era. Ma Cafiero forse si confonde con «il padellatore» del festival di Parco Ravizza.

Mentre a Milano continua questa polemica anche a Bari il MLS ha impedito, schierandosi sulla scalinata, l'entrata di alcuni compagni al dibattito che si teneva nell'aula prima della facoltà di Lettere.

Roma: i fascisti cercano di uccidere ancora

Nel terzo anniversario della morte del fascista greco Mantakas feriti a revolverate tre compagni, un altro aggredito a colpi di molotov sotto casa, tentativo di incendio di una sezione di Lotta Continua

I fascisti hanno cercato il morto ancora una volta a Roma. Tenendo fede ai precedenti con cui hanno inteso celebrare gli anniversari della morte del fascista greco Mantakas (il 28 febbraio 1976 ferirono gravemente a coltellate un compagno di Avanguardia Operaia a via dei Banchi Vecchi, nei pressi della libreria «Uscita»; il 28 febbraio 1977 spararono davanti al «Mamiani» ferendo i compagni Stefano Pagnotti e Roberto Maffioletti) gli assassini neri si sono rifatti vivi in tre punti diversi della città.

Poco dopo la mezzanotte, al Portuense, sei compagni che stavano affiggendo manifesti di protesta contro l'arresto di 32 giovani e studenti durante gli scontri di sabato mattina, sono stati fatti segno a colpi di pistola sparati da un'auto, pare una «127» di colore scuro. Tre compagni, raggiunti in diverse parti del corpo da proiettili di piccolo calibro sono stati ricoverati all'ospedale S. Camillo: Antonio Torsoni, 17 anni, colpito ad una coscia, e Giovanni Marsini, 19 anni, colpito ad una gamba, hanno avuto prognosi di 10 e 8 giorni.

Mario Puleri, 19 anni, è stato raggiunto ai glutei da un proiettile che gli è fuoruscito dall'addome, per lui la prognosi è di 15 giorni. Soccorsi da alcuni automobilisti di passaggio i compagni sono stati subito accompagnati all'ospedale. Interrogati da funzionari dell'ufficio politico hanno dichiarato di aver visto uno sparatore col volto mascherato sporgersi dal finestrino della «127» mentre questa rallentava.

Sempre verso mezzanotte, dalla parte opposta

della città, i fascisti hanno preso di mira la sezione di Lotta Continua in via dei Prati della Farnesina, a Ponte Milvio: hanno scagliato contro la porta d'ingresso due bottiglie incendiarie che hanno provocato un principio d'incendio, peraltro prontamente domato. Tra le 22 e le 23, nei pressi di piazza Bologna, i fascisti avevano compiuto un altro gravissimo attentato: il compagno Alessio Crea, 18 anni, studente del Righi, è stato fatto oggetto di un lancio di bottiglie incendiarie mentre stava rincasando. Ha fatto appena in tempo ad aprire il cancello della sua abitazione quando la prima bottiglia è esplosa alle sue spalle, poi altre due gliel'ho lanciate contro mentre scappava e sono scoppiate nel vialetto che conduce al portone di casa, incendiando i bidoni della spazzatura. Alessio Crea è compagno di scuola ed amico di Marco Ghezzi, il compagno che ha subito sabato scorso un analogo attentato che però poteva avere conseguenze ben più gravi: due fascisti gli lanciarono dentro casa, attraverso la finestra della cucina, una bottiglia incendiaria che ustionò i suoi due fratellini di 7 e 12 anni, appiccando il fuoco al piccolo appartamento. I due criminali attentati, simili come si è detto nella meccanica e nella scelta dell'obiettivo, vanno fatti probabilmente risalire ai fascisti del «Righi» anche in passato al centro di gravi episodi di violenza, dall'assalto a colpi di pistola contro la sezione del PCI di via Tigré, al Nomentano, alla sparatoria contro la polizia all'Appio-Tuscolano, dopo i morti di via Acca Larentia.

“Non ci facciamo scrupoli” dice Tosi dell'MLS

Milano, 28 — Vogliamo definire la questione della responsabilità dell'MLS nell'aggressione selvaggia a Fausto. Definirla, significa ripetere fino alla nausea che gli aggressori sono dell'MLS. Luca Cafiero, segretario generale MLS, invita a fare i nomi degli aggressori, altrimenti a tacere o a incorrere in una denuncia per tutelare il buon nome dell'organizzazione. A questo punto, siccome insistiamo, consigliamo Cafiero di sporgere querela contro di noi se non ha altro modo per ricostruire la verità. C'era una via più semplice, l'ammissione. E' pazzesco giocare in modo vergognoso sul fatto che noi non vogliamo mandare la gente anche in galera. Dario Tosi, della segreteria milanese dell'MLS «a caldo», sabato mattina rilascia una lunga intervista al «Corriere d'informazione» in cui ammette tutto e rivendica.

Milano — Citiamo testualmente dall'intervista

pubblicata sabato 25 sul Corriere d'Informazione, rilasciata da Dario Tosi, della segreteria provinciale dell'MLS al giornalista Gianantonio Stella.

«Non sa che il giovane all'ospedale crede che sia stato pestato dopo una provocazione. Dice che i suoi compagni sono stati assaliti a colpi di bottiglie e sassi e che si sono difesi, e che gli autonomi se la sono voluta».

D. «Ma questo non è un autonomo, sapete che è di LC?».

R. «Anche se fosse non vorrebbe dire niente, era dentro quel gruppo di autonomi, ed era anche tra i più agitati. E poi parliamoci chiaro: quanti sono gli autonomi che una volta arrestati dicono di

essere di LC? E' certo che ne hanno una certa copertura».

D. «Ma non è imbarazzante questo pestaggio tra compagni, e così sanguinoso?».

R. «Tra compagni non direi. Gli autonomi sono provocatori e non compagni. I compagni non fanno irruzioni armate nelle nostre sedi».

D. «Erano stati loro ieri pomeriggio?».

R. «Non possiamo dire per certo, erano a viso scoperto e questo ci fa pensare ad un intervento più in alto, a livello di brigatisti».

D. «Ma questo qui è stato pestato a sangue?».

R. «Da questo punto di vista non ci facciamo scrupoli morali, se in uno di questi scontri rimane

Mobilitazione fuori e dentro le carceri

Le prime notizie sullo sciopero dentro le carceri proposto dal «Movimento dei detenuti proletari» di Padova cominciano ad uscire.

A Padova lo sciopero alla casa penale di Piazza Castello è riuscito al cento per cento. I detenuti si sono rifiutati di lavorare e di prendere il cibo della mensa. Lo sciopero è riuscito pure al carcere circondariale di Due Palazzi sempre a Padova. Intanto le iniziative dei compagni o dei democratici all'esterno in solidarietà ai detenuti in lotta continuano.

Dopo l'assemblea tenuta dal movimento sul proble-

ma delle carceri e del confino alla presenza di duecento compagni, in serata si è svolto un pubblico dibattito al palazzo della Gran Guardia con la partecipazione di Lazagna. Per questo pomeriggio i compagni hanno organizzato un volantinaggio nei quartieri per informare la popolazione e aprire il dibattito sulle carceri. Anche al carcere di Regina Coeli a Roma i detenuti si sono astenuti dal lavoro e dal prendere il cibo della mensa.

Oltre alle adesioni di ieri ne sono giunte altre tra le quali quella del carcere di Civitavecchia.

ACCORDO ALFA

Da Gasparazzo a Stakanov?

Azienda e sindacato hanno deciso di apportare all'organizzazione del lavoro con l'istituzione del cosiddetto «cartellone». Alcune cose, che riguardano gli altri punti dell'accordo ed il modo con cui gli operai hanno accolto la chiusura di una vertenza durata un anno e costatagli 140 ore di sciopero, sono già state dette dai compagni di Arese, nei prossimi giorni ci torneremo sopra.

Veniamo quindi al numero si aggirerà tra 50 e 100.

Più volte abbiamo sentito i compagni della sinistra di fabbrica spiegare come la direzione Alfa abbia usato questo stabilimento come terreno di sperimentazione per una nuova filosofia aziendale più agguerrita e per nuovi rapporti di collaborazione con l'FLM.

In questo senso anche questa vertenza non ha smentito questo triste primato.

La decisione di abolire i «cartellini» individuali e di introdurre il «cartellone» rappresenta, infatti, uno dei più seri tentativi padronali di chiudere un ciclo di lotte, tirate dagli operai di linea, cambiando i connotati a questa figura operaia, minando alla base i pilastri sui quali essa aveva costruito la sua forza, la sua organizzazione, la sua coscienza.

Passare dal «cartellino» al «cartellone» significa passare da un regime in cui ogni operaio ha mansioni e saturazioni individuali ad un regime in cui, individuato un gruppo di produzione, gli si assegna un elenco di attività (il cartellone; appunto) con una saturazione media, collettiva. L'entità di questi gruppi è ancora in discussione: l'FLM parla di 10 o 20 persone, mentre la azienda su tratti come quelli di montaggio carrozzeria li vuole di 200-300 operai. E' molto probabile che

le linee, mantenendo ancora i cartellini. Solo quando tutta la fabbrica sarà così «preparata», anche spiritualmente, allora si potrà passare alla seconda fase, introducendo il cartellone e ribaltando il vecchio metodo di assegnare il lavoro.

Primo effetto è che gli impianti, che oggi teoricamente potrebbero arrivare ad un massimo del 94%, successivamente potranno girare al 100%. Tale ritmo sarà reso possibile semplicemente agguerrimento all'organico del gruppo di produzione le percentuali di operai corrispondenti alla differenza tra saturazione massima e saturazione contrattuale (100% - 94%), ai bisogni fisiologici (4%), al coefficiente di riposo 7-8 per cento) ed infine alla quota attribuita all'assenteismo.

A prima vista non dovrebbe peggiorare di molto la situazione, visto che l'organico per coprire pause, assenteismo, incremento di saturazione viene garantito. Ma non è così. Infatti, in questo modo viene a sparire la saturazione individuale, è misurabile e contestabile, e introduce una saturazione media, che è quantificabile per il gruppo, ma non per l'individuo. Inoltre, anche se si può continuare ad usufruire delle pause, alla catena non c'è un secondo di respiro ed il ritmo è infernale. Non sarà più possibile godere, ad esempio, di quei momenti di riposo, ottenuti organizzandosi per piccoli gruppi e avanzandoli con la produzione, usufruendo cioè insieme tutte le varie insaturazioni (in fondo i tecnici ancora una volta hanno fatto altro che co-

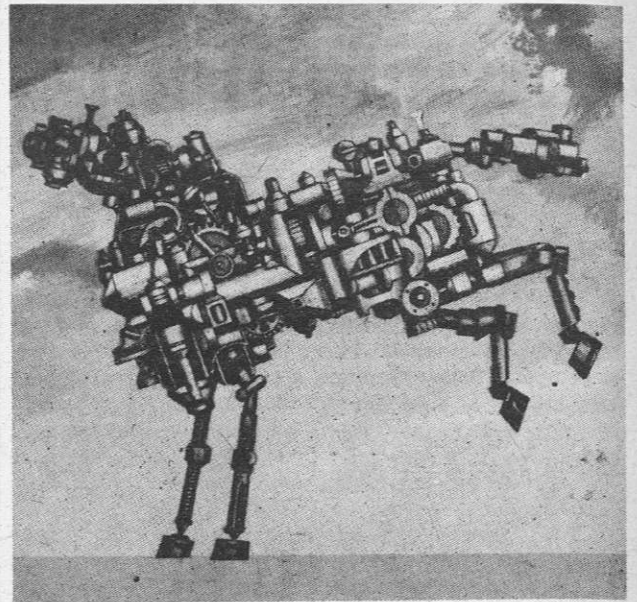
piare gli operai).

Così emerge che nel nuovo corso politico è sancito che gli operai debbano abituarsi alla logica che «quando si lavora, si lavora sul serio», a ritmi intensificati. Il sindacato in questo modo è arrivato finalmente a potersi sedere attorno al tavolo della programmazione della produzione con incontri trimestrali, in seguito ai quali egli stesso è garante dei tetti produttivi prefissati (dalle 95.000 vetture del '77 si deve passare alle 150.000 nel '79). La sorte che toccherà poi al delegato è la definitiva involuzione da rappresentante delle rivendicazioni operaie a guardiano della produzione e a stimolatore dell'emulazione socialista.

Oltre a queste conseguenze che potremmo chiamare produttive, il progetto padronale è più ambizioso: si cerca di introdurre nel gruppo un meccanismo di controllo reciproco sia nei confronti del rendimento che nei confronti dell'assenteismo è chiaro che essendo la saturazione collettiva, il «lavativo» o l'assenteista scaricano la propria improduttività direttamente sugli altri operai del gruppo.

Si compie così un ulteriore passo avanti nella possibilità di licenziare gli indesiderabili.

Su queste cose, però, non bisogna correre il rischio di uno schematismo deteriorante: in fabbrica le cose non procedono mai in maniera così meccanica. E' importante invece cominciare a cogliere in prospettiva le modificazioni strutturali, che interverranno nella classe operaia; capire cioè che sta cambiando e in



Una prima analisi delle conseguenze del passaggio dal «cartellino» al «cartellone». La classe operaia diventerà gendarme di se stessa?

che direzione, tanto più che le maggiori aziende si muovono in questa direzione.

Il '69 non è molto lontano ed il progetto di diventare gli operai gendarmi di se stessi e degli altri incontrerà moltissime difficoltà, così è facile prevedere che un'intensificazione dei ritmi di questa portata provocherà lotta sui soldi, sui livelli, sugli organici, sull'orario e l'ambiente, anche se maggior gioco potranno avere le manovre di divisione e di frantumazione della conflittualità in mille rivoli.

Bisogna così non solo tenere in considerazione gli incontestabili elementi di divisione, di arretramento, oltre che di aumento di sfruttamento, comportati dall'introduzione del cartellone, ma anche gli elementi di novità.

Cosa significa, ad esempio, per la classe ope-

raia, in termini organizzativi, passare da una situazione in cui l'essere tutti in maniera parcellizzata appendici della catena non costituisce più quel veicolo di socializzazione e diffusione della lotta e della coscienza (per motivi che sono da ricercarsi nella ristrutturazione e nel quadro politico) ad una situazione in cui l'accorpamento degli operai per gruppi può significare nuovi livelli di dibattito, di unità e quindi di forza per rispondere al supersfruttamento richiesto? Pur senza fare nessun volo di fantasia, si deve avere la capacità di individuare attraverso quali vie (interne alla classe si può rigenerare quel tessuto organizzativo di massa, che non è pensabile di ricucire unicamente attorno alla bandiera dell'opposizione ai sacrifici, tenuta alta dalla sinistra rivoluzionaria.

Luciano

L'Aquila: processo per i picchetti alla Siemens

L'Aquila, 28 — E' cominciato stamani davanti ai giudici del tribunale il processo a 33 operai della «Siemens» dell'Aquila e a sei sindacalisti accusati di reati che vanno dalle minacce alla violenza privata per aver organizzato picchetti davanti ai cancelli della fabbrica durante alcuni scioperi indetti nel dicembre 1972 e

nel gennaio e nel marzo 1973 per il rinnovo del contratto di lavoro dei metalmeccanici.

In coincidenza del processo, allo stabilimento Siemens sono state indette quattro ore di sciopero. Un corteo formato da lavoratori e studenti ha attraversato le vie della città.

La Spezia: un paese contro le servitù militari

La Spezia, 28 — Un camion di operai che si stava dirigendo verso la zona del Radiofaro di Montemarcello, è stato bloccato dalla popolazione, che ha invaso la strada. Gli abitanti di Montemarcello da circa sette anni si oppongono alla costruzione del Radiofaro, perché danneggia, con le servitù mi-

litari, il turismo ed emana radiazioni pericolose.

Il camion con gli operai ha fatto retromarcia. Gli abitanti hanno deciso di istituire dei veri e propri posti di guardia: di giorno vi rimarranno le donne e la notte gli uomini. In caso arrivassero operai o camion, verrà dato l'allarme suonando le campane a martello.

NOTIZIARIO

Trieste: confermato l'ergastolo al boia della Risiera di San Sabba

Trieste, 28 — La Corte d'Assise d'appello di Trieste ha confermato, dopo mezz'ora di camera di consiglio, la condanna all'ergastolo (con l'aggiunta dell'isolamento diurno per tre anni) inflitta il 29 aprile del 1976, in primo grado a Joseph Oberhauser, di 62 anni, latitante per i crimini compiuti nella risiera di San Sabba a Trieste, unico forno crematorio in Italia allestito dai nazisti nel 1944 e dove vennero incenerite migliaia di persone (antifascisti italiani e slavi, ebrei, partigiani, ecc.).

Joseph Oberhauser (che attualmente vive ad Amburgo), lavora in una birreria è uno degli ex ufficiali delle «SS» che comandarono dal 1943 al 1954 lo «Einsatzkommando Reinhard», il reparto speciale addetto al campo di sterminio della risiera.

Roma: processo ai fuori-sede

Roma, 28 — Due assoluzioni per insufficienza di prove e sette condanne sono state chieste dal PM Viglietta contro un gruppo di compagni accusati di aver provocato gli incidenti avvenuti nella «casa della studentessa» di via Casal Bertone.

Per tutti il PM ha sollecitato la concessione delle attenuanti generiche.

Marghera: gli operai Montefibre decidono l'autogestione

Marghera, 28 — Gli operai della Montefibre hanno deciso di avviare l'autogestione degli impianti e ridurre la produzione della fabbrica se entro il 3 marzo la Montedison non pagherà la tredicesima dell'anno scorso e il salario di febbraio. E' la solita storia che si ripete: puntualmente, ogni mese, la direzione non paga i salari e li dimezza in modo

da «accontentare» tutti gli operai.

Contro questa insostenibile «routine» e le ripetute minacce di cassa integrazione gli operai sono giunti a decidere l'autogestione.

Accordo raggiunto per gli operai dell'AMMI, azienda ex Egam sulla ripresa del lavoro entro il 1. giugno; gli operai sono attualmente in cassa integrazione.

Brescia: denunciati otto compagni

Brescia 28 — Il 25 aprile del 1977 è stato distribuito a Concesio, un paese in provincia di Brescia, un documento di controinformazione antifascista a firma «controinformazione militante». In esso si cercava di dare un primo quadro non solo dei fascisti locali, dei loro nomi, ritrovi, attività, ma anche dell'ambiente in cui si muovono, dei finanziatori e delle connivenze

di cui godono.

Oggi, a distanza di un anno, sono arrivate 8 denunce ad altrettanti compagni (5 operai, due disoccupati e uno studente) per «aver ideato, stampato e fatto stampare, distribuito il ciclostilato e per diffamazione». Queste denunce vengono dopo le minacce dei fascisti e le intimidazioni dei carabinieri. Il processo per direttissima è fissato per il 23 marzo.



□ IL 6 GARANTITO E LA CULTURA

Modena, 15-2-1978

Cari compagni, sono un insegnante simpatizzante di Lotta Continua, o meglio: uno dei mille cani sciolti alienati dalla divisione della Sinistra Rivoluzionaria in mille partitini. Non è però di questo problema che voglio parlare, anche se lo toccherò indirettamente. Vi scrivo per fare una critica al modo in cui avete affrontato due fatti che hanno riempito le pagine dei giornali, e gli spazi vuoti della discussione, in queste ultime settimane: mi riferisco all'intervista di Lama e al Correnti. Perché una critica? Premetto che sono ovviamente d'accordo nel giudicare negativamente la posizione di Lama e positivamente la richiesta degli studenti del 6 garantito. La critica è al modo, allo stile di lavoro, con il quale si sono affrontati questi problemi. Non voglio certamente fare del formalismo ma un discorso politico.

Dal primo intervento all'ultimo avete sempre visto, avete sempre impostato tutto come se nella linea di Lama ci fossero solo aspetti negativi e nella richiesta dei compagni del Correnti solo aspetti positivi. E' difficile, impossibile, trovare elementi positivi del discorso di Lama? Bene, ma bisogna fermarsi su quei punti che secondo Lama sono positivi per la strategia del movimento operaio, analizzarli, proporli alla discussione, criticarli in modo razionale.

Bisognava soprattutto sentire quegli operai che si sono schierati dalla parte del sindacalista, sentirne le motivazioni, fermarsi sulle loro osservazioni e dal confronto far emergere le contraddizioni e lavorare per una linea alternativa. La nostra linea diventa giusta solo se esce da un confronto, perché diventa

giusta non solo per noi ma anche per chi la pensava diversamente. Non è questo l'insegnamento che ci viene dato dal materialismo dialettico? O vogliamo continuare a parlare soltanto a noi stessi delle cose che sappiamo già? (è questo il corretto stile di lavoro per un movimento che vuole essere rivoluzionario?).

E veniamo al Correnti. La richiesta del 6 è giusta per i motivi che tutti sappiamo ma aspetti negativi nell'atteggiamento, nelle valutazioni e negli obiettivi degli studenti ne emergono diversi. Innanzitutto nel considerare il rifiuto dello studio come una prassi rivoluzionaria. Io credo che sia vero il contrario: un obiettivo del genere è reazionario, è controrivoluzionario perché è esattamente quello che vuole il potere. Fino a quando le masse proletarie non arriveranno, a capire che la cultura (tutta la cultura, da quella umanistica, a quella economica, scientifica, politica), è l'arma fondamentale per essere rivoluzionari; per organizzare, vincere, gestire la rivoluzione; fino a quando il proletariato non arriverà a capire questo la borghesia, privata e di stato, potrà dormire sonni tranquilli. Un popolo incolto può essere strumentalizzato in mille modi (anche con un 6).

Questo almeno ci ha insegnato la storia, ma tant'è. La storia? Non sono certamente il primo a fare questi discorsi (che oggettivamente possono apparire anche un po' paternalistici: ma non è questa l'intenzione).

Di solito ci si sente rispondere che in questa scuola di merda non si può studiare (o che non ha senso, che non si deve). Ed è vero, perché la maggior parte dei professori sono ancora reazionari, perché mancano le strutture, i servizi adeguati per uno studio alternativo; perché ci sono condizionamenti di ogni genere: per frequentare, per i programmi e gli esami (e in particolare per il modo in cui vengono fatti gli esami di maturità: con programmi obbligatori, arretrati, con il terrorismo di commissioni esterne, ecc.). Per il fatto, soprattutto, che questa scuola non offre nes-

sun sbocco professionale.

Ma il cambiamento di tutte queste cose non può diventare un obiettivo di lotta, dove il 6 diventa solo un obiettivo interno? Una scuola gestita dagli studenti, da professori seri, aggiornati; gestita dal movimento operaio, dalle organizzazioni proletarie, per il comune obiettivo di una riappropriazione collettiva del sapere; questa scuola, luogo di confronto e non di sprangate e bocciature, può diventare un obiettivo di fondo del Movimento?

Giuseppe Bernardoni

□ RIUSCIRANNO I GRUPPI A DISTRUGGERE IL MOVIMENTO?

Che il movimento stia attraversando una fase di riflusso (nonostante i toni trionfalistici spesso usati da LC e dal QdL) mi pare chiaro. Questo dipende non solo dalla repressione sempre più dura che si abbatte su chiunque stia all'opposizione oggi ma dipende pure, credo, dalle prevaricazioni che sono un po' il pane quotidiano di tutti i gruppi della sinistra rivoluzionaria.

Purtroppo tanti «militanti» vanno alle assemblee, e ai cortei con la volontà di imporre la propria linea sugli altri (e non sempre e soltanto a parole). Ma mi pare che su questo Lotta Continua stia facendo un gioco un po' «sporco» usando tutto sommato male il privilegio (???) di essere pressoché l'unico giornale del movimento. Da parecchio tempo LC tende a imputare tutti i casini del movimento unicamente alle prevaricazioni dell'MLS (il che è diventato un po' una favola, anche se in quanto a volontà egemonica che a tutti i costi l'MLS non è secondo a nessuno).

E non passa giorno senza che LC parli di aggressioni dell'MLS contro compagni dell'autonomia o di prevaricazioni sulle assemblee (insomma si è un po' creato un nuovo mostro). Ma tace su tutti i fronti delle decine e decine di compagni minacciati o sprangati dall'autonomia organizzata, sull'ormai costante stravolgimento da parte di questa delle decisioni delle as-

semblee (ormai i cortei hanno assunto uno squallido e prevedibilissimo rituale nel quale larga parte ha l'autonomia operaia). Non vale il giorno dopo criticare la pratica della manifestazione del giorno prima (più o meno degenerata) se sette giorni sui sette (anzi sei) si presenta unicamente l'Autonomia Operaia come vittima e mai anche come responsabile di molti (non certo tutti) i casini del movimento. Mi pare che oggi non esista più nel movimento quella carica di allegria, di gioia di stare insieme che c'era i primi tempi («la rivoluzione la si fa con allegria, altrimenti non si fa» vi ricordate?). Ho l'impressione che i gruppi ancora una volta siano entrati troppo prepotentemente con le proposte sciagurate di sempre: adesso basta con le buffonate, la militanza richiede serietà e impegno indefesso, e con le mire di sempre: impone la propria linea e la propria visione delle cose. E anche la «disciolta» LC mi pare faccia un gioco un po' subdolo: si presenta un po' come tutore e difensore di un movimento autonomo, come santone isolato in un mare di gruppi scellerati e «grigi». «Vedete — sembra dire il redattore Pinco Pallino — come sono bravo io che mi sono rinnovato, io non faccio più parte di un'organizzazione rigida e autoritaria, anzi non ne ho mai fatto parte, io sono sempre stato rispettoso dell'autonomia del movimento mentre invece l'MLS e l'Avanguardia Operaia...». Ma ieri, 20 minuti fa con ero redattore di LC? molto diverso dai «grigi» di oggi e di sempre? Cerca di tenerne conto un po' di più.

Lo so, è uno sfogo amaro e cattivo, ma sinceramente non credo di essere il solo compagno ad essersi rotto le scatole. Ricordiamoci che sono tanti i movimenti nati in questi anni e morti in poco tempo anche e soprattutto per queste cose qui. E credo che nessuno abbia il diritto di decretare nei fatti la fine anche di questo, per poi cacciarsi tutti e definitivamente nella merda di sempre.

Enzo

Sottoscrivo 1.000.000 per "Lama vattene". Intanto vi mando il primo acconto di 500 lire. Il resto verrà.

□ IL PICCOLO ARTIGIANATO

Cari compagni, forse non tutti sapete che in Italia, giunta alla sua ennesima replica, a seguito di strepitosi successi, sta svolgendosi una bellissima rappresentazione teatrale, una commedia tragicomica dal titolo: «Il piccolo artigiano».

Regia di Ermenegildo GÖVERNO;

Aiuto regista Federico LA REGIONE;

Assistente Checchino INDUSTRIA.

Una commedia in quattro e più «inculcate».

La trama non si conosce per intero, primo perché sarebbe troppo lun-

ga da raccontare, secondo perché la quarta inculcata è in lavorazione e sarebbe come dire il nome dell'assassino all'inizio di un film giallo.

ANTEFATTO

E' la storia di un piccolo artigiano divenuto tale dopo avere per gioco iniziato a lavorare il cuoio. Il tutto ebbe inizio verso i primi di marzo 1977. La borsa nata dal suo divertimento non era uscita poi tanto male e poiché anche lui, come del resto il 60 per cento circa degli artigiani di Piazza Navona era uno studente fuorisede, per non gravare sul bilancio familiare, decise di unire l'utile al dilettevole.

PRIMA INCULATA

Così nei ritagli di tempo faceva borse, cinte ecc., onde raggiungere un certo quantitativo da andare a vendere in piazza. Da premettere che questo era il periodo del «coprifuoco» di Kossiga. La prima sera decise di andare a vendere a piazza Navona.

Come prima esperienza fu tragica: rischiò una multa di 1.600.000 ed il sequestro di un mese di lavoro. Fortunatamente si salvò, forse perché non era ancora schedato tra gli «abusivi».

Non era successo niente, d'accordo, ma questo inconveniente scoraggiò moltissimo il nostro amico, in quanto un permesso da ambulante non era e non è affatto facile da ottenere, non a caso c'era gente con famiglia che minacciava di buttarsi dal Colosseo per ottenerlo. Così, per rifarsi i soldi «male investiti», dovette farsi il giro degli amici per cercare di piazzare le sue borse.

SECONDA INCULATA

Riuscì finalmente nel mese di giugno a guadagnare la sospirata meta di Piazza Navona, non perché avesse ottenuto il permesso, ma perché era finito il «coprifuoco». Stranamente, però, nonostante la via crucis che aveva dovuto fare, quel posto non gli dava di che campare, (erano più i soldi che spendeva a benzina che quelli guadagnati) un po' perché il piccolo artigianato non è mai stato valorizzato, un po' per la diffidenza della gente che molto spesso scambiava il cuoio per cartone. Per farla breve il nostro amico con molti sacrifici riuscì ad aprire un piccolo negozio (1978).

Naturalmente prima aveva fatto tutti i giri possibili e immaginabili per informarsi a quanto ammontassero le spese fisse (Mutua, INPS, ecc.) e, affitto e luce esclusi, con circa L. 200.000 annue se la sarebbe cavata.

Nel 1977, infatti, per la mutua si pagavano L. 80 mila, contributi all'INPS L. 80.000 e per l'IVA con un reddito annuo fino a 2.000.000 la cifra irrisoria di L. 20.000 e 1 per cento. Era quindi un rischio che si poteva correre!

Nel 1978, anno in cui il nostro amico apre il negozio dopo aver fatto tutti i documenti necessari vede un notevole aumento dell'IVA: sui 2.000.000 annui dichiarati non deve più pagare 20.000 lire, ben si 140.000 dall'1 al 7 per

cento. Come si sa, l'IVA è del 14 per cento fortunatamente anche all'artigiano è consentito di avere delle sese, e quindi un 7 per cento non lo versa in quanto lo ha pagato sulla materia prima.

TERZA INCULATA

Il nostro amico artigiano allora si dà da fare per «sfruttare» qualche fiera, ma alla fine chi si sfrutta è lui: perché i suoi macchinari, anche per grandi quantitativi di borse sono le sue mani, perché uno spazio fiera costa circa L. 500.000, perché nelle fiere c'è sempre l'industria che ha macchinari al posto delle sue mani, che compra la pelle in enormi quantità pagandola un quarto di quanto la paga lui, e che può permettersi prezzi la metà dei suoi.

QUARTA INCULATA

Il nostro carissimo amico artigiano dopo aver girato tutti i negozi di Roma era riuscito a trovarne uno che vendeva la pelle a prezzi abbastanza convenienti. Per le rifiniture metalliche si riforniva in un altro. Qui pensava di comprare bene, finché un giorno per puro caso è entrato in un altro negozio e, con stupore frammisto e meraviglia si è accorto che un cernierone di ottone che prima pagava lire 10.600 lì costava come del resto molti altri articoli (il nostro amico si era servito lì per circa 6 mesi).

(Inculata continua) La quarta inculata non tarderà a venire (magari nel momento meno opportuno).

A questo punto vorrei fare un po' di «spubblicità». Il negozio «ladro» di cui parlavo prima è: TESTERA (accessori e pellami) Viale Monte Opio 16-22. Se faccio una cosa del genere è perché non ritengo assolutamente giusto che noi piccoli artigiani per avere un margine del 40 per cento di guadagno che poi, tra l'altro, è retribuzione del lavoro, dobbiamo farci un culo come una campana, mentre c'è gente che stando semplicemente dietro ad un banco debba avere guadagni assurdi dell'80 per cento.

Un compagno artigiano incalzato

□ CIAO PINA

E' morta Pina, 20 anni, compagna, seppellita con un abito bianco che non le apparteneva, non ha avuto fiori rossi né bandiere, siamo morti un po' anche noi che l'abbiamo conosciuta perché non si può morire a vent'anni.

Un abbraccio ai ragazzi e ai compagni del doposcuola di Pettorano sul Gizio (AQ) con i quali Pina ha diviso la sua vita.

Piero di Antrodico



- Natura morta -

CON LA FRUSTA ALZATA



«Quante voci si leveranno contro di me! Sento da lontano i clamori di questa famosa saggezza che ci getta continuamente fuori di noi stessi, che sempre nega ogni valore al presente, e, inseguendo senza posa un futuro che fugge nella mischia in cui si avanza, a forza di trasportarci dove non siamo, ci trasporta dove non saremo mai».

J.J. Rousseau, *Emilio o Dell'educazione*

«Già la forma più primitiva dell'educazione, l'addestramento, non è altro che psicologia applicata. Molto tempo prima che Pavlov avesse eseguito le sue ricerche, ... gli educatori conoscevano la legge del «riflesso condizionato» nella sfera della psicologia. Essi adoperavano a scopi pedagogici il premio ed il castigo. Fin dal tempo dei tempi è risaputo che un bambino si adatta alle esigenze pedagogiche o morali se gli si

concede un premio, e quindi gli si provoca un piacere, oppure se lo si punisce per disubbidienza infliggendogli un dolore. Per ottenere il piacere, oppure per sfuggire al dolore del castigo, un bambino si adattava al precetto pedagogico e automatizzava, col procedimento dell'esercizio, la condotta corrispondente.

Si procedeva nell'identico modo col quale i guardiani degli orsi insegnavano gli esercizi ai loro animali. Il giovane orso veniva sospinto sopra una lastra di ferro che veniva scaldata al di sotto. Con la frusta alzata, e se necessario a suon di frustate, l'animale veniva obbligato a non lasciare il suo posto. Il calore gli bruciava le zampe. Appunto per questo egli si alzava sulle zampe posteriori, cercando sulla ristretta superficie sulla quale poteva muoversi un posto che fosse un po' meno caldo: così i suoi movimenti assumevano l'aspetto di una danza. Quan-

do finalmente veniva condotto all'orso di saltar giù dalla lastra, gli veniva dato come premio un boccone ghiotto. Dopo aver ripetuto questo esercizio parecchie volte, l'orso cominciava a danzare non appena il domatore alzava la frusta e gli mostrava il boccone. La lastra calda ormai non era più necessaria. Secondo il principio del «riflesso condizionato» l'animale danzava già non appena vedeva il segnale datogli da colui che un tempo era stato il suo aguzzino; ormai l'orso era addestrato a ballare per il divertimento degli spettatori.

Per principio ogni addestramento funziona a questo modo, anche quello usato per gli uomini. ... La coscienza primitiva si compone di paura del castigo e di desiderio di farsi amare».

H. Zulliger, *Reazioni deviate della coscienza infantile*, Firenze 1971, pp. 21-23.

Un libro che ha avuto più di 200 traduzioni, di cui l'ultima — che io sapia — un aarino fa in lingua kiswahili (Tanzania). Ne ha avute più d'una anche in latino: qualcuno di noi ne conserva dei ricordi anche in questo travestimento così ufficialmente classico. Un libro che, nato (1881-3) nella piccola Italia umbertiana, povera, paesana, contadina e artigiana, è poi passato attraverso la nostra storia, attraverso tutte le modificazioni sociali, politiche, culturali, di costume, quelle modificazioni che nei libri di storia definiscono fasi ed anche censure profonde, fino ad arrivare al tempo presente, nel quale si susseguono le ristampe. Cioè un bell'esempio di continuità in tanta discontinuità, che va spiegata. Un libro che dalla Toscana di 100 anni fa ha raggiunto le regioni (società) più lontane. Per non parlare fumetti, albi, giocattoli, canzoni; o degli adattamenti o continuazioni (io mi ricordo un «Pinocchio esploratore» nel periodo fascista). Solo ora, nonostante le ristampe, pare cominciare a confondersi in mezzo agli altri molteplici messaggi che attraverso i mass-media bombardano i bambini. Ma è pur sempre il libro la cui diffusione qualcuno ha valutato inferiore solo a quella della «Bibbia». Bisognerà spiegare questa vitalità centenaria e planetaria.

Possiamo precisare meglio la natura del problema se notiamo che la stessa domanda si può porre per altri libri destinati ai bambini: i libri delle scuole elementari, i quali, nonostante i tentativi degli anni più recenti, rivelano anch'essi una straordinaria continuità nella loro storia, dal tempo di Collodi (anche lui ne scrisse) ai nostri giorni. Sono libri sui quali la storia d'Italia è passata toccandone appena la superficie, come dire che per loro (quindi per i bambini) quella storia non c'è stata. La Sottocommissione Alleata che nel Regno del Sud riorganizzava e defascistizzava l'istruzione, toglieva dai libri scolastici i segni del regime e poteva rimetterli in mano ai maestri e ragazzi tali e quali. Lo stesso avveniva nelle repubbliche partigiane. Non era solo questione di necessità.

Non voglio dire che non sia cambiato nulla, ma che rimane sostanzialmente intatto il rapporto, di lontana origine, tra società adulta e bambini sul quale si regge la continuità degli strumenti didattici, dei valori trasmessi dai libri di testo, dei contenuti di fondo della letteratura infantile. Valori e contenuti che sono esemplarmente registrati e assottigliati in «Pinocchio». Il quale ebbe il «merito», dai competenti messo in luce, di essere un libro non per scolari, ma per bambini (anche se, allora

come ora, le trasfusioni dall'una all'altra editoria sono continue), una novità quando ancora non si era sviluppata in Italia una letteratura infantile (il pubblico infantile si confondeva ancora con quello popolare). Col «merito» congiunto di affidare il suo messaggio normativo non a precetti (e ce ne sono tanti, e ci devono essere, in «Pinocchio»), non a lezioni morali, ma a dirette prove e controprove della vita, attraverso la logica stringente del «reale» e del meccanismo causa-effetto. Per questo, «Pinocchio» riproduce gli schemi delle prove e delle peripezie che definiscono gli archetipi delle favole, con la maggiore efficacia che gli viene dall'essere una favola «casalinga», pur non mancando situazioni e personaggi di intonazione magica.

Attorno a un libro di tale vitalità non sono mancate analisi ricche ed esaurienti di specialisti come antropologi, psicanalisti, psicologi, oltre che di letterati e pedagogisti. Pare che tutto sia stato chiarito delle tensioni interne, degli archetipi arcaici, dei simboli sessuali, delle angosce infantili: dal ruolo inquietante della donna (nella unica figura della Fatina con le sue metamorfosi), dalla fuga dal padre e ritorno, dal naso che cresce (castrazione a rovescio), al mito della morte e rigenerazione, al serpente ecc. ecc. Non sono nemmeno mancati svariati accostamenti letterari, legittimi e spesso utili: Pinocchio come Renzo dei «Promessi Sposi», Pinocchio come Enea... Ma tutto questo altro non conclude se non che nell'opera del Collodi si trasferisca ampia materia della favola, richiami ed esperienza letteraria, oltre che qualche problema dal «profondo» dell'autore. Si tratta di analisi spesso di notevole valore scientifico, oltre che assai spesso divertenti (come sempre quando si riesce a smontare un testo), ma, salvo casi rari o frammenti di discorso, neutrali o reticenti sul problema della sua efficacia, cioè del persistente uso che gli adulti ne fanno per definire, legittimare e imporre il loro rapporto violento con i bambini e per farlo accettare (ma andrebbe anche scritto il libro delle difese e delle resistenze) ai bambini.

Cosa insegna a Pinocchio la sua odissea? Quali avvertimenti, anticipatamente enunciati, e poi via via ripetuti, vengono confermati? Innanzitutto c'è una logica ferrea che persuade a rinviare la propria fanciullezza per venire accettato come essere umano, se non vuole restare burattino o addirittura essere degradato ad animale (lui che già di suo appartiene al regno vegetale). Ma come minaccia imminente c'è anche la morte. E si badi: questa costriz-

zione nel letto di Procuste dell'«umanità» non avviene mediante l'autorità di principi superiori o assolutizzati con la religione (siamo di fronte a un'opera priva di orizzonti religiosi — e qualcuno ha lamentato questa incompletezza, imperfezione), ma in base al laicissimo principio di realtà o necessità. Si tratta di avvertire il bambino e poi lasciar fare alla «realtà» («hai visto?», «avevo ragione?») può dire tirando le somme l'adulto, fintanto che egli avrà accumulato le necessarie paure, insicurezze e sensi di colpa da interiorizzare la norma. Fintanto che si sia instaurata la cosiddetta voce interiore: dopodiché non ci sarà più bisogno dei richiami esterni degli adulti o di figure intermedie come Grilli, Merli, Granchi... A questo punto il distacco da sé, il rifiuto e la paura di sé, la propria divisione sono maturi per accettare la inferiorità assegnata e costruita, e cominciare la conquista dell'adultezza ormai sentita come liberazione; è il momento di liberarsi dell'io vecchio come morto e ridicolo involucro che ha nascosto la vera «umanità». Così finisce la storia di Pinocchio. Così emerge un «uomo».

Dunque il bambino non è un essere umano, può diventare essere umano quale la società adulta propone a patto che si rinneghi. Quella società adulta di cui si riconoscono anche i difetti, contro la quale si possono anche esercitare la critica e allusioni ironiche, ma che di fronte al bambino è indiscutibile, è «realtà», è «civiltà». Non è fuori luogo accennare (la documentazione sarebbe abbondante e, come al solito, divertente) che questo atteggiamento «pedagogico», di subordinazione all'«umanità», si riproduce — o si riproduceva — nei confronti di altre categorie, e cioè animali, popoli selvaggi, classi subalterne e donne.

Su cosa si fonda la forza di persuasione del mondo adulto? Sul meccanismo del rifiuto e della riprovazione da parte della società o degli adulti dai quali si dipende più direttamente (materializzato anche in premio e in castigo), sulla base del ricatto affettivo, oltre che sulla «evidenza» — dagli adulti esasperata — che da solo il bambino non sopravvive. Non è possibile qui enumerare la lunga serie di meccanismi psicologici che la vicenda mobilita, grazie ad una conoscenza o intuizione del mondo infantile che giustamente ha fatto parlare per Collodi di rimpianto (ma fa parte del gioco) o di non sempre risolta ambiguità. Ci sono dei momenti in cui l'autore strizza l'occhio al suo pubblico infantile o in cui addirittura pare accedere alla nozione di «civiltà infantile» (la

PINOC

... O DI

EDUCA



PINOCCHIO

DELL'

EDUCAZIONE

scena d'insieme che descrive la prima apparizione del Paese dei Balocchi: in effetti è proprio il rovesciamento utopistico e la separazione dalla « realtà », è proprio il « mondo infantile realizzato » che consentono e rafforzano la inevitabilità del ritorno al mondo reale.

Delle angosce infantili basterà accennare: la paura di non crescere e insieme il rifiuto di diventare grande (la scelta di Peter Pan non scarica i bambini di questa angoscia, anzi gliene procura altre), la insicurezza della propria integrità o normalità fisica... Tutto in un crescendo che dalla paura della realtà esterna arriva alla paura di sé e al bisogno di accettare il mondo degli adulti con le sue norme per non soccombere ai pericoli esterni e alle angosce interne. La logica che costringe a convincersi e a perdere la fiducia in sé è quella della verifica, che nasconde sotto veste di razionalità (causa ed effetto) il potere dell'adulto: al presente del bambino si minaccia sempre un'« autorità » misteriosa che è il futuro. Il potere è il futuro. C'è sempre qualcuno a dirti quello che ti succederà poi in conseguenza di un tuo atto presente, fino a convincerti che il tuo presente non esiste se non in quanto già si conforma a un futuro che altri conoscono per te. Anzi conoscono te al posto di te. E' così fondata quella non autenticità dell'infanzia (e poi dell'adolescenza e gioventù) che spinge ad ansiose protezioni nel futuro e che segna angosciosamente un'intera fase della vita degli esseri umani. E che costruisce un'adultezza corazzata e scontenta di sé, col manierato (ma anche sincero) rimpianto della perduta giovinezza. Con i relativi miti. Si capisce che questo diventare adulti (anzi il concetto stesso di adultezza) abbia generato quel « culto della fanciullezza » di cui parla l'antropologo Boas; culto della fanciullezza che, ancora una volta, è della stessa natura della ricerca della purezza, della autenticità presso il « popolo », o il selvaggio, o addirittura gli animali. O anche le stesse « virtù » attribuite all'anima femminile.

Con tutto questo non stupisce che il lavoro sia il richiamo ossessivo di tutta la vicenda, come è il tema privile-

giato in tutti i libri delle scuole elementari, nelle più svariate presentazioni (anche — s'intende — nei libri più moderni e più attenti). Il lavoro definisce in fin dei conti la norma centrale, attorno alla quale si schierano tutte le virtù degli adulti e i corrispettivi vizi dei bambini (figli, i vizi, del peccato originale del non lavoro): anarchia/ordine, pigrizia/operosità, coerenza/incoerenza, realismo/utopia, previdenza/imprevidenza, responsabilità/irresponsabilità, produttività/improduttività, programmazione/improvvisazione. E c'è la riprova, anticipata nell'avvertimento che chi non entra nel mondo degli adulti, che è un mondo economico, finisce in prigione o all'ospedale. In questo caso non può essere nemmeno invocata la carità cristiana, di solito riservata come correttivo alla brutalità dell'economia.

E' il tema del lavoro che corona la « universalità » dell'esperienza di Pinocchio. Del resto, ai popoli selvaggi la civiltà non si imponeva col lavoro (oltre che con le mutande)? E la rigenerazione di Pinocchio comincia proprio col suo assoggettarsi al lavoro.

Si potrebbe continuare parlando del problema della bugia, questa sacrosanta difesa del bambino (nella « carta dei diritti dei bambini » dovrebbe avere un posto di rilievo), anch'essa nemica irriducibile della razionalità degli adulti. Ma a questo punto spero che ad ognuno sia venuta la voglia di andarsi a rileggere da sé il libro.

Concludo, per confermare la indiscussa universalità di « Pinocchio » e la eterna esemplarità della vicenda del protagonista anche presso un'opinione democratica, con una citazione dall'« Unità » (28 novembre 1976): « Nelle due prime sortite, il burattino contravviene una dopo l'altra entrambe le leggi fondamentali di qualsiasi consorzio sociale (...): la fedeltà al focolare domestico e l'umile senso del risparmio, categoria suprema della preveggenza economicità. (...) Così la storia del burattino assurge al rango di un piccolo mito moderno: una parabola sul figlio dell'uomo, teso alla conquista della sua umanità » (V. Spinazzola) (Le sottolineature sono mie).

Vincenzo Bugliani

DUE LIBRI PARALLELI

Immanuel Kant: « ... si presenta l'opportunità di proibire i romanzi ai ragazzi. Leggendo essi immaginano un altro romanzo nel romanzo stesso, va riandone le circostanze, si esaltano e quindi si distraggono ».

Tra le recenti pubblicazioni che hanno a che fare con « Pinocchio » la pubblicità ne ha segnalate con insistenza due: 1) G. Manganelli, *Pinocchio*. Un libro parallelo, Einaudi, 1977 (L. 5.000); 2) G. Biffi, *Contro Maestro Ciliegia*. Commento teologico a « Le avventure di Pinocchio », Jaca Book, 1977 (L. 3.300).

Il libro di Manganelli può essere utile per il metodo e l'esempio di lettura che propone (certo in maniera banalizzata e provincializzata rispetto alle sue fonti teoriche), metodo che in realtà costituisce il fondo di qualunque lettura che sia lettura: entrare nel testo per quello che è (l'autore non esiste), seguirne i cammini e i messaggi per costruire i propri cammini e i propri messaggi; fare senza esitazioni un altro libro, « parallelo » al primo, solo che l'esercizio personale di Manganelli, così programmatico, è di solito noioso e artificioso senza essere brillante.

Più odioso e più noioso (il suo autore spiega che ci è sempre odiosa e noiosa la voce di Dio), ma decisamente confortevole per il mio modo di leggere « Pinocchio », è il *Commento teologico* di Monsignor Biffi, vescovo ausiliare di

Milano. Confortevole, perché conferma le profondità reazionarie di « Pinocchio ». Non illegittimamente il vescovo rilegge il libro alla luce di un cristianesimo cattolico agostiniano riattualizzato da Comunione e Liberazione. Il peccato originale, la condizione umana tra bestia e angelo, la Chiesa (« principio femminile » nella storia della salvezza), sono i riferimenti della sua lettura parallela. Con continue e stizzose frecciate al mondo moderno e attuale dall'alto della gloriosa e rassicurante storia della Chiesa. Secondo me il libro di Collodi meritava questa appropriazione: la metafisica agostiniana e clericale doveva essere il suo coronamento.

Per chi volesse conoscere il panorama degli orientamenti critici su « Pinocchio » e su Collodi, esiste un volume molto bello, praticamente esaustivo (sarà però difficile a trovarsi): *Fondazione Nazionale « Carlo Collodi » (Pescia), Studi collodiani, Atti del I Convegno Internazionale, Pescia, 5-7 ottobre 1974*, edito dalla « Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia », 1976.

Come edizioni di « Pinocchio » consiglio: 1) quella di Feltrinelli, UE 648, del '72, a cura di F. Tempesti, filologicamente sicura e accompagnata da utili e divertenti saggi e saggetti introduttivi (costava 800 lire), 2) quella di Einaudi, NUE 93, del '73, che riproduce illustrazioni dalle prime due edizioni, con una introduzione di G. Jervis « al di sopra delle parti » (costava 1.800 lire).

Il consultorio non deve essere un'isola

Il CED (via Amadei 13) è aperto tutti i giorni dalle 9 alle 13 e dalle 14,30 alle 19,00. In due anni e mezzo di lavoro si sono raccolte 8.340 cartelle di donne che continuano ad avere rapporti con il consultorio.

Il pezzo che riportiamo sono alcuni stralci di un'intervista fatta da Marina e Serebella alle compagne del CED di Milano.

Noi siamo più o meno 10 consulenti all'interno del CED. Lavoriamo ciascuna mezza giornata, perché facciamo altre cose, che vuol dire sia studiare (alcune di noi studiano medicina e altre cose diverse), sia fare lavori. Di fatto siamo arrivate al CED attraverso altre esperienze politiche, e importante è che non siamo arrivate qui con una preparazione specifica; ognuna aveva il suo bagaglio di esperienze e conoscenze.

Se mai è stato attraverso la pratica che è venuto lo stimolo a studiare le varie cose che servono. Per esempio, raramente si fa una giornata di lavoro intero perché è faticosa; i medici fanno solo una parte del lavoro, cioè visitano. Il resto, cioè preparare fisicamente il luogo del lavoro, rispondere al telefono, alla consulenza, accompagnare le donne in visita, lo facciamo noi compagne.

Fare una giornata intera sarebbe massacrante, poi non rimane tempo per fare altre cose. Durante il giorno siamo qui per parlare con le donne che vengono per la visita o semplicemente per chiedere informazioni, creando dei momenti collettivi in cui le donne possono confrontarsi e non soltanto a chiedere informazioni tecniche. Cercare di sdrammatizzare il problema che le porta qui, rendersi conto che siamo in tante ad avere lo stesso problema, discutere confrontarsi in base alla propria esperienza, al vissuto, a quello che cerchiamo, trovare delle soluzioni insieme. Durante la consulenza abbiamo grossi problemi perché veniamo spesso identificate come le tecniche, quelle a cui si delega la proprietà dei consigli e delle informazioni. Noi non vogliamo essere questo, ma compagne che si confrontano e crescono insieme sui problemi.

Il nostro lavoro conti-

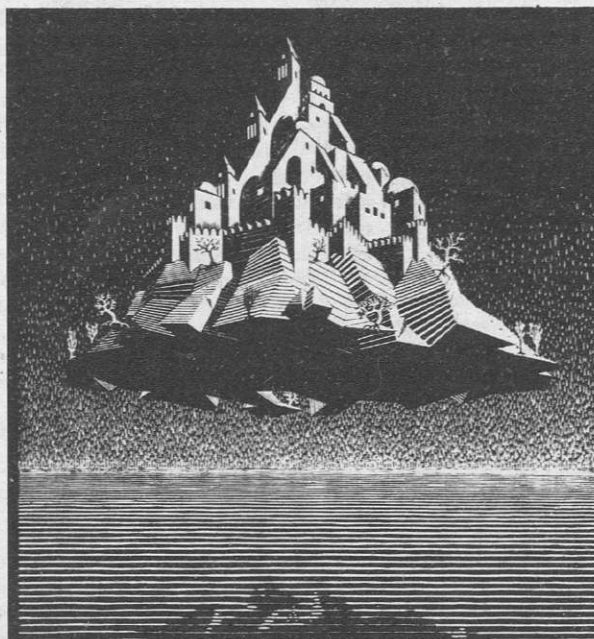
nua al momento della visita: dopo la discussione collettiva entriamo sempre con la donna in visita; per continuare il discorso iniziato con lei, ma anche soprattutto per avere il controllo sull'operato del medico, sia tecnico — che abbiamo imparato attraverso l'autovisita — sia per avere delle informazioni in più, per obbligarlo a usare un linguaggio semplice e comprensibile, e non strettamente specializzato, vedere cosa il medico scrive nelle cartelle (spesso sono delle considerazioni sue e sbagliate) e comunque appartengono alle donne; insomma siamo noi che dobbiamo controllare lo svolgimento della visita in tutto.

Durante il nostro lavoro siamo organizzate così: una di noi sta al telefono, una alla consulenza — cioè parlare con le donne — e una accompagna in visita. Chiaramente cerchiamo di ruotare e non creare divisione di ruoli nel lavoro.

Un problema molto sentito è che spesso il CED è considerato un servizio, e quindi le donne pretendono delle cose in maniera molto dura; per esempio le stesse compagne femministe, che non si fanno vedere in altri momenti, magari anche solo come sostegno emotivo al nostro lavoro, improvvisamente vengono qui e vogliono la visita non tanto da noi quanto dal medico...

Noi siamo qui perché vogliamo la riappropriazione di tutte quelle cose che abbiamo sempre delegato ai tecnici; quindi tutto quello che riguarda la nostra salute. Vogliamo crescere su queste cose, e questo passa anche attraverso la figura del tecnico, così difficile da superare. La nostra storia ne è una testimonianza, nessuno ci ha mai dato strumenti per avere fiducia di noi stesse.

Il CED è una situazione



unica a Milano e non va bene, perché il consultorio autogestito non è il fine che ci siamo poste. E' un mezzo, uno spazio di interscambio con le donne altre situazioni ed esperienze all'esterno sono altrettanto importanti. Il rapporto con l'esterno lo intendiamo sempre più decentrato ed esteso: il CED non deve essere un'isola. La nostra realtà quotidiana è che abbiamo bisogno e ci scontriamo con le istituzioni ufficiali: con gli ospedali, gli ambulatori, con i medici che non abbiamo mai la possibilità di controllare...

Tutte le critiche e le analisi che abbiamo fatto al nostro interno come compagne del CED hanno avuto solo molto parzialmente un confronto con le donne utenti, che invece sono il momento di verifica maggiore del nostro lavoro.

Noi non siamo per il consultorio autogestito, anzi il nostro tentativo sarebbe quello di sparire come CED, cioè tutte noi uscire, andare nelle varie realtà di quartiere, nei consultori che fa il comune. Il CED deve essere il posto dove le donne si rendono conto di come vogliono il consultorio pubblico, e poi vanno nel quartiere e cercano di averlo...

Il CED va avanti perché tutti i giorni «si fa», cioè non c'è niente di strutturato, a parte le cose organizzative pratiche. Ad ogni assemblea vengono fuori contenuti nuovi, è

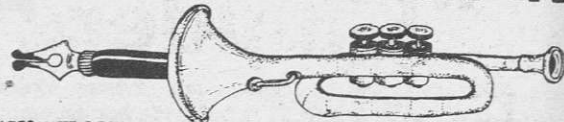
tutto in evoluzione. D'altra parte il limite di questa situazione è che purtroppo da quando è aperto cioè da due anni, lo portiamo avanti solo noi, a parte qualche compagna esterna che ogni tanto viene alle nostre riunioni.

Molte delle donne che vengono al CED sono soprattutto impiegate, studentesse, insegnanti. La cosa pazzesca è che molte vengono dalla periferia, dalla provincia e noi siamo al centro, con il problema molto grosso che nel quartiere non esistono assolutamente strutture atte a dare informazioni, a seguirle, a cui potersi rivolgere senza fare tutti questi chilometri.

Il CED era stato aperto inizialmente da un gruppo di compagne uscite dall'AIED e di medici usciti dall'AIED.

L'affitto lo paghiamo noi con i soldi delle visite. Questi medici che poi se ne sono andati, facevano un discorso molto funzionale ed utilitaristico; il CED era visto come un posto di avanguardia a livello di tecnica e sperimentazione. Discorso che a noi non andava affatto bene, infatti quando le posizioni politiche si sono ben delineate questi medici se ne sono andati. Noi compagne ci siamo molto più unite e abbiamo dato molta più importanza ai nostri momenti di discussione interne e di confronto come donne, abbiamo tirato fuori dei punti nostri che abbiamo contrapposto al tecnicismo dei medici.

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

○ MILANO

Mercoledì alle ore 15 all'università Statale, assemblea dei collettivi femministi delle scuole per preparare la giornata dell'8 marzo.

Mercoledì 1 alle ore 21 in sede centro, riunione del collettivo fotografi. Ogd: discussione sulle mostre fotografiche e sull'Unidal.

Mercoledì alle ore 20,30 alla Palazzina Liberty, attivo dei compagni di LC. Ogd: la situazione a Milano il nostro dibattito e la nostra iniziativa.

○ SIENA

Riunione di compagni che fanno riferimento al giornale giovedì 2 marzo alle ore 21 nella sede di via dei Termini 11 per discutere e confrontarsi sulla possibilità di una redazione locale.

○ PER TUTTE LE RADIO DELLA FRED

Sabato 4 marzo alle ore 10 al circolo Sabelli, via dei Sabelli 2 - Roma, si terrà la riunione del comitato nazionale della FRED (segreteria nazionale più rappresentanti regionali) aperto come sempre a tutte le radio per discutere della articolazione dei servizi, del convegno ARCI e del prossimo congresso della FRED.

○ PADOVA

Il 4, 5 marzo si terrà a Palazzo Madama, via Beato Pellegrino 1, il convegno nazionale dei precari dell'università. I lavori avranno inizio alle ore 10.

○ TORINO

Mercoledì alle ore 17,30 nella sede di corso San Maurizio 27, riunione dei compagni ferrovieri.

I compagni devono portare in sede il materiale scritto per il bollettino regionale entro e non oltre giovedì 2.

Mercoledì a Palazzo Nuovo, alle ore 15,30 coordinamento studenti medi. Ogd: situazione nelle scuole e selezione.

Mercoledì alle ore 21 in corso San Maurizio 27, riunione dei compagni della sinistra rivoluzionaria Michelin per discutere sulla manifestazione del 13.

○ ALESSANDRIA

I collettivi femministi in tutta la provincia devono mettersi in contatto con la sede di LC telefonando al 44.20.12 (dalle ore 15 in poi) per prendere accordi in vista della assemblea dell'8 marzo e della manifestazione dell'11.

○ PARMA

Mercoledì 1, le compagne e i compagni sono invitati all'assemblea che si terrà all'Auditorium della V.P. per parlare di come trovare spazi di confronto e di come viviamo.

○ URBINO

Mercoledì 1 marzo, alle ore 21, piscina ISEF. Manifestazione in appoggio a Radio Centro contro la repressione. Organizzata dal coordinamento generale degli studenti, dal circolo La Comune, CUT, Collettivo ISEF, Collettivo carcere. Intervengono i Tarantolati di Tricarico. Ingresso gratuito.

○ BOLOGNA

Convegno nazionale della sinistra della scuola. Sabato e domenica con inizio alle ore 15,30 in via Pietrolate 58.

○ BUTI (Pisa)

Il collettivo proletario Brunello Guelfi vorrebbe mettersi in contatti con Claudio Rocchi per organizzare un concerto, l'indirizzo è: Paolo Lido C.P. 37 - 56032 Buti (Pisa).

○ NAPOLI

Mercoledì 1 alle ore 17 nella sede di via Stella 125 riunione per discutere sul giornale e sulla costituzione di una redazione regionale.

○ BARI

Mercoledì alle ore 18 presso l'aula IV della facoltà di lettere, riunione provinciale dei compagni di LC. Ogd: preparazione di un'assemblea provinciale sul giornale in preparazione del giornale di marzo.

Sede di VERONA

Adriano 15.000, Mario 10.000, Collettivo poker 1.500, un gruppo di compagne 7.500.

Sede di FORLÌ

Marzio 10.000, Gianni 5.000, Beppe 5.000.

Contributi individuali

Giovanni - Cefalù 5.000, Angela e Franco di Giarre (CT) per le 16 pagine e per le «donne» 1.000, Fulvio T. - Bolzano 10.000, Nino U. di Treviso per fetteggiare i miei 34 anni 10.000, Pippo FS di Ventimiglia, impegno mensile 9.000, Giampaolo C. di Genova, perché troviamo la forza collettiva per affrontare le

**Altro giro,
Altro mese,
Altra corsa**

contraddizioni che ci hanno portato alla disgregazione e all'individualismo 15.000, Enzo C. - Cattolica 10.000, Andrea P. - Parma 5.000, Mescalero di Napoli, autotassazione mese di gennaio '78 10.000, Pietro di Androcco (RI) per il giornale ricordando Pina 2.000, Marco di Genova 2.000.

Lama vattene!!!

Enzo 500, P.U.P.U. - Na 3.000, Angelo F. di Barcellona 700, pesetas più 10.000 lire totale 17.000.

Totale 153.500
Totale precedente 8.665.099

Totale complessivo 8.818.599

Alcune riflessioni sugli articoli de « L'Unità »

“Chiudere il Macondo, disciplinare il vagabondo”

Gli articoli dell'Unità sulla chiusura del Macondo meritano, forse, di essere trattati come qualcosa di più di una semplice tappa, dell'allineamento del PCI ai valori più razzisti della propaganda capitalistica, del sistematico richiamo al pregiudizio di massa contro i comportamenti « anomali » o « devianti ». Per il corsivista Massimo Cavallini, Macondo è un « business », costruita sulle droghe leggere china verso le droghe pesanti, organizzato da occhiuti boss, sordi ai lamenti delle madri e ai virili richiami all'ordine del movimento operaio, attenti solo al profitto. Già abbiamo scritto della malafede di questa ricostruzione. Ma la vera malafede dell'Unità sta già nella sua pretesa di distinguere un capitale e una logica del profitto « buona » da una « cattiva », quelli che governano la produzione industriale da quelli che governano il mercato « sottoculturale », quasi che Fiorucci e le speculazioni sulla « subcultura giovanile » non fossero tutti frutti della riproduzione del capitale.

Ma alla base di questo aberrante ragionamento, che pretende di imporre nella sfera « irrazionale » della circolazione, la mitica razionalità della produzione, vi è un ancor più aberrante ragionamento, la vera base dell'ideologia revisionista oggi. Un ragionamento che traspare limpido nell'inserito della « Città Futura » dedicato agli USA; qui l'emarginazione, e i comportamenti ad essi legati, sarebbero tutti riconducibili a scelte soggettive degli emarginati, delle scelte responsabili, o, se inconsapevoli « manipolate » appunto dagli astuti « business men » del mercato alternativo.

Ma occorre ricordare quanto un'operazione ideo-



logica di questo genere sia indispensabile per legittimare tutta la politica del PCI in questa fase, il richiamo sistematico (e questo si profondamente irrazionale) alle forze del pregiudizio contro i comportamenti devianti, l'appello diretto ed esclusivo allo Stato del capitale come unico garante della razionalità oltre che dell'ordine, come grande e buono (e in quanto tale severo) educatore e dissuasore delle colpe. Dietro questo richiamo urgente allo stato e al pregiudizio di massa, due pilastri dello Stato autoritario, sta la fine, anzi la disfatta di una fase del revisionismo. La funzione che il PCI, direttamente e attraverso il sindacato, si è sempre attribuito, è stata quella di adeguare alla razionalità capitalistica e ai suoi valori, gli strati che venivano man mano assorbiti dall'allargamento del capitale, sulla base dell'illusione terziinternazionalista che la completa accettazione di parte proletaria delle regole della produzione capitalistica fosse la migliore, anzi l'unica, premessa, del rovesciamento

del capitale: illusione questa che si è ridimensionata fino a diventare un polveroso richiamo ideologico rivolto all'esterno. Da questo punto di vista, la contrapposizione della classe operaia già formata a quella in formazione, il tentativo di utilizzare la prima come educatrice e normalizzatrice della seconda, segna tutta la storia del revisionismo; è alla base, per limitarci alle vicende italiane di questo dopoguerra, dell'atteggiamento del PCI nei confronti dei moti contadini, nei confronti di piazza Statuto, nei confronti degli scioperi Fiat del '69; in quella fase però il revisionismo proponeva se stesso con tutte le sue istituzioni, prima fra tutte il sindacato, quale educatore collettivo e normalizzatore dei comportamenti, indipendentemente dallo Stato, anzi a volte apertamente contro lo Stato democristiano, accusato di speculare sulle « arretratezze » di strati proletari per propri fini di potere. Oggi la composizione di classe e le sue modificazioni inducono nel PCI la disperazione, quella vera, quella

di chi non vuole accettare una grave sconfitta, ma sotto sotto se ne rende conto. Oggi la « normalizzazione dei comportamenti devianti », diffusi tra centinaia di migliaia di persone, appare impossibile sulla base degli strumenti classici della graduale educazione alla « razionalità capitalistica » e la sola soluzione praticabile è, guarda caso come nell'esperienza staliniana, l'intervento diretto dello Stato e della sua violenza sulla composizione di classe, la « razionalizzazione a forza » di una società che viene ridotta, alla luce dei poveri strumenti teorici revisionisti, a magma indistinto. Non a caso forse, sulla stessa prima pagina dell'Unità che parlava di Macondo, compariva un altro allucinante articolo sul confino di polizia.

Un ultimo punto: nell'intervista di Trentin a Panorama sul terrorismo tutti hanno notato gli immondi inviti alla delazione e allo spionaggio, ma è stato meno notato un altro passo, quello che individua le radici del terrorismo e quindi propone come obiettivo centrale della repressione « lo sbandamento di molti lavoratori intellettuali » e « i lavoratori che di recente hanno lasciato la condizione contadina e sottoproletaria per entrare in fabbrica ». Sono gli stessi strati che nel '69 venivano accusati di « ribellismo primitivo ». Dal progetto di allora (e già di Trentin) del « sindacato nuovo » come forza assorbente ed educatrice del ribellismo operaio, all'uso della violenza di Stato come strumento ultimo di normalizzazione: il PCI è approdato al puro odio per la società in quanto fonte di contraddizioni insopprimibili, e al tentativo di riduzione forzata, come nel modello di Stalin, della società allo Stato.

Peppino Ortoleva

Spoletto

A. Martinelli: la sua storia può essere simile a quella di altri giovani che sono stati uccisi o hanno scelto di morire

« Gli altri dicono, mentre io non faccio che pensare alla vita, ogni mio gesto, ogni mia parola è cancellata in tutti gli istanti della giornata, non vivo con la naturalezza che si dovrebbe, vivo chiedendomi il perché e il come di ogni piccola cosa... mi sto accorgendo che è più facile morire che vivere; penso molto spesso alla morte... vorrei poter guardare negli occhi le persone, comunicare amore o altri sentimenti, tutto ciò ha distrutto definitivamente la mia vita, ne ho perso tutto il gusto... ».

Antonio Martinelli, un giovane di 24 anni, passato in un quartiere-ghetto ai margini di Spoleto, è morto il 4 giugno '77 nel manicomio criminale di Montelupo Fiorentino. La sua morte non è stata dimenticata, come dimostra il lavoro fatto dal comitato d'inchiesta che oggi, durante una conferenza stampa, ha pubblicamente denunciato le pesanti responsabilità che ancora una volta ricadono sulle istituzioni totali, il carcere e il manicomio.

La testimonianza di un detenuto

Venne arrestato il 25 maggio, in seguito ad una lite con il patrigno; lo colpisce con un portacenere, in preda ad una crisi nervosa, una « malattia sociale » che, denunciano i compagni, corrisponde all'emarginazione, alla tipizzazione, alla disoccupazione, all'eroina. La storia di Antonio, raccontano, può essere la stessa di quella dei 5 giovani che recentemente hanno scelto di morire buttandosi da un ponte di Spoleto, alto più di 90 m. Viene arrestato su denuncia dei vicini per « tentato omicidio », portato prima in ospedale, ma per poco, e poi nel carcere di Spoleto. Qui subisce il trattamento, che sono soliti riservare ai detenuti. « So che avete formato un comitato denominato Martinelli, bene, io quel giorno ero presente, nel momento che questo Martinelli veniva tirato su dalle celle, e veniva trasferito in infermeria da una decina di agenti che lo trasportavano a peso, disteso, calar pugni e schiaffi ed in capo una vistosa ferita... » scrive un detenuto ad una compagna. Da qui, invece che essere ricoverato in ospedale,

viene trasferito nel manicomio criminale di Montelupo Fiorentino, legato con cinque fasce al letto di contenzione; così resterà anche quando entrerà in coma. Morirà il 4 giugno, causa il consueto collasso cardio-circolatorio.

Con un linguaggio scientifico, spesso complicato, ma da cui si può capire facilmente quale è la verità, i periti di parte hanno spiegato perché è morto Antonio: la sua malattia, se così vogliamo chiamarla, non porta al « decesso ». E' stata unicamente la mancanza di cure che lo ha ucciso; nello stato di eccitazione in cui si trovava, perdeva circa 4 litri di acqua al giorno, ne conseguiva un progressivo squilibrio generale del corpo; bastavano due flebotomie, una alimentazione adeguata. Invece Antonio viene lasciato lì, a morire nel letto di contenzione. Solo dopo il primo collasso si pensa a ricorrere alle flebo, ma in misura minima, il trasferimento in ospedale si chiede solo per il giorno successivo. Antonio morirà prima. Troppe sono le cose che lo hanno vinto: cioè, che dei giovani proletari, emarginati in un quartiere-ghetto con una famiglia non « regolare », con tutti i requisiti per vedersi realizzati come delinquenti-drogati, un trattamento speciale in carcere, una condanna a morte in manicomio.

La famiglia si costituisce parte civile

L'avvocato Antonino Filastò, rappresentante la famiglia che si è costituita parte civile, ha presentato un esposto in cui si denuncia il trattamento subito nel carcere di Spoleto e l'assoluta mancanza di cure prestate nel manicomio di Montelupo Fiorentino. Ma finora la magistratura fiorentina non ha promosso indagini e non ha inviato comunicazioni giudiziarie.

La città del Festival dei « Due Mondi », continua a vivere sovrastata dall'antica fortezza-carcere, il manicomio di Montelupo continua ad uccidere, così come quello di Aversa, anche se oggi sotto processo. I compagni di Spoleto dicono che non bisogna rassegnarsi e vanno a megafonare per le vie del paese invitando i giovani, i compagni, gli operai, i disoccupati a partecipare all'assemblea sulla morte di Antonio, uno come loro.

Tre testimonianze di “normalità”

Un compagno handicappato, Walter era uscito insieme ad un suo amico a prendere una pizza, tornando dopo aver fatto tardi insieme decidono di tornare a casa in autobus, arrivano alla fermata e poco dopo arriva il bus e si ferma, Walter e l'amico stanno per salire, ma l'autista li ferma e dice che il ragazzo in carrozzina non può salire perché è un corpo mobile e può essere pericoloso per gli altri passeggeri, anche dopo lunghe proteste il rifiuto dell'autista continua anzi a solidarizzare con l'autista inter-

vengono anche alcuni passeggeri con commenti del tipo « uno ridotto così dovrebbe stare in casa ». Alla fine dopo una lunga contrattazione si decide di lasciarlo salire, ma solo dopo avergli fatto pagare due biglietti uno per lui ed un altro per la carrozzina. Un'altra testimonianza altrettanto grave c'è arrivata da un compagno che abita a Roma, Luca (cammina con i bastoni), che un pomeriggio avendo i soldi decise di comprarsi un paio di scarpe a via Cola di Rienzo, il compagno vestito normalmente con

giacca e blue jeans fa per aprire la porta del negozio, quando il proprietario interviene brusco dicendo « smamma non abbiamo spiccioli ».

Infine un ultimo episodio, un ragazzo, anch'esso in carrozzina, che per non dipendere da altri gira liberamente per la città nonostante che marciapiedi alti e barriere d'ogni tipo gli creino grossissimi problemi.

Un giorno non avendo notato un rialzo dell'asfalto è caduto rovesciandosi con la sua carrozzina. Erano circa le 18 e c'era molto traffico e i marciapiedi

erano intasati, nonostante questo la gente preferiva attraversare la strada e cambiare lato, pur di non aiutarlo a rialzarsi, e prima che qualcuno si degnasse d'aiutarlo è passato circa un quarto d'ora. I commenti della gente sono immaginabili: « Che genitori incoscienti dovrebbero tenerlo in casa ». Queste testimonianze molto banali danno la misura di quanto la violenza agli handicappati sia quotidiana, quasi da diventare un'abitudine anche per chi la subisce. Tutti hanno una propria umanità che nessuno può permettersi di violentare né con pietismo, né con l'indifferenza.

Vorremmo fare un momento di controinformazione anche su questi episodi apparentemente poco importanti, per creare lotta e rivendicare la propria normalità.

USA

Il carbone e le baionette

Non è senza un buon motivo che l'amministrazione Carter si è impegnata direttamente, mettendo in gioco tutto il prestigio, nella risoluzione della lunga vertenza che vede opposti i minatori del centro est alle compagnie carbonifere. Fin dalla crisi del petrolio del 1973, dalla quale risultò evidente che l'utilizzazione del petrolio come principale fonte d'energia per tutto il mondo capitalistico non poteva continuare in eterno, le grosse compagnie del settore, sette sorelle in testa, hanno intrapreso la strategia di « diversificare » i loro investimenti senza permettere che le nuove opportunità che si aprivano facessero passare il controllo dell'energia in altre mani.

E' stato un gioco complesso, che ha visto in azione le forze più potenti del mondo capitalistico: appunto le multinazionali petrolifere e il governo degli Stati Uniti. Con l'elezione di Carter alla presidenza questi due centri di potere hanno visto i loro obiettivi coincidere con la massima precisione (mentre in un primo periodo problemi non trascurabili si erano aperti a causa del forzato filorabismo delle compagnie e la politica filo-israeliana del governo).

Il tentativo (riuscito) di far crescere i prezzi del petrolio ad un livello tale da farlo funzionare come ricatto verso i paesi europei, senza, contemporaneamente, farlo crescere tanto da stimolare grosse spese di ricerca verso altre fonti di energia, è stato un episodio fondamentale di questo gioco.

Recentemente, il programma per l'energia della amministrazione, e la volontà delle compagnie di sviluppare il settore del carbone hanno coinciso pienamente. Se il consumo continua ai livelli attuali, si calcola che entro 25 anni le riserve di petrolio sarebbero esaurite, e la scarsità produrrebbe effetti deleteri molto tempo prima, in un momento in cui l'energia nucleare e solare non sarebbero ancora abbastanza sviluppate da rispondere al crescente fabbi-

sogno. Di cui l'importanza del carbone: infatti, secondo delle statistiche del '74 le compagnie petrolifere controllano 22 delle maggiori compagnie carbonifere degli USA e le « sorelle » inglesi, Shell e B.P., hanno anch'esse grossi investimenti nelle miniere.

Spinte da queste ragioni economiche, le principali compagnie statunitensi del settore del carbone hanno scatenato, nell'ultimo anno un'offensiva anti-oepraia, all'insegna dell'aumento della produttività: tagli nei contributi, ridimensionamento delle misure di sicurezza, richiesta di leggi anti-sciopero e comportamento coerente con questi obiettivi. La risposta dei minatori, scioperi a gatto selvaggio e vertenze locali immediatamente, fino allo sciopero generale che, iniziato il 6 dicembre scorso, è ancora in corso, ha messo in evidenza quella che, dopo essere stata per anni la sua forza, si sta rivelando una debolezza non trascurabile dell'organizzazione capitalistica del lavoro negli Stati Uniti: la presenza di sindacati reazionari che, se riescono a giocare sulle differenziazioni di categoria e di razza all'interno della classe operaia, quando è possibile fare delle concessioni ad uno o all'altro dei settori in lotta, sono molto vulnerabili di fronte ad una lotta radicale



che vede unita una grossa fetta di operai su obiettivi comuni.

E la palese incapacità del mafioso presidente dell'United Mines Workers, Arnold Miller (che ha portato alla sua esclusione dalle ultime tornate della trattativa perché « la sua sola presenza avrebbe reso l'accordo inaccettabile ai minatori ») insieme alla assoluta necessità, per le compagnie e per il governo, di riprendere la produzione (nell'Indiana e nell'Ohio la mancanza di rifornimenti ha costretto molti uffici e molte fabbriche a ridurre drasticamente la loro attività) stanno giocando a favore dei minatori. Il nuovo accordo, annunciato trionfalmente da Carter durante la sua recente apparizione televisiva, non è tuttora noto nei suoi termini precisi, ma sembra che contenga qualche concessione salariale e sui « fondi per l'assistenza » e che le richieste delle compagnie in materia di legislazione anti-sciopero siano state ridi-

mesionate. Mentre la richiesta originaria era che licenziamenti e multe fossero applicabili a tutti i partecipanti ad uno sciopero selvaggio (anche coloro che si rifiutavano di rompere i picchetti) sembra che l'accordo conceda la libertà di rappresentanza solo contro i cosiddetti « istigatori ». Su una delle principali richieste, degli operai, maggiori misure di sicurezza nelle miniere, nulla.

Stando così le cose pare improbabile che l'accordo passi: già in alcune miniere il cui accordo separato è il « modello » di quello nazionale, i minatori l'hanno respinto. Se questo è il caso all'amministrazione non resterà altro che il ricorso alla forza, già ripetutamente minacciato (esiste una legge speciale in virtù della quale si possono militarizzare i minatori per 80 giorni): ma, come ha detto un anziano minatore: « non si può estrarre il carbone con le baionette ». E del carbone Carter ha bisogno.

Beniamino Natale

Nicaragua

Ancora una rivolta

In Nicaragua siamo nuovamente allo scontro aperto tra il regime di Somoza e il movimento popolare. Dopo che lo sciopero generale che aveva paralizzato il paese per 20 giorni sembrava essere rientrato, una nuova sollevazione è venuta a confermare che non di una rivolta episodica, di un « fuoco di paglia » si tratta ma di un vero e proprio movimento di massa che si contrappone alla dittatura.

La nuova rivolta è esplosa in molti centri del paese: a Masaya, la più importante tra le città insorte, a 50 chilometri da Managua, la capitale per 5 giorni migliaia di persone hanno manifestato per le strade scontrandosi con le forze di polizia e, succes-

sivamente con l'esercito. Contro la folla i militari hanno usato elicotteri, e autobombardieri, sparando con i mitra e fucili.

Solo l'arrivo di unità speciali dell'esercito sembra abbia fatto ritornare momentaneamente la calma; in tutta la città erano state erette barricate.

Il bilancio di questi nuovi giorni di insurrezione è pesantissimo: ancora una volta il regime di Somoza ha voluto il massacro; le prime notizie parlano di dodici morti e centinaia di feriti. Anche a Managua si sono avuti scontri, intorno all'università: i militari hanno circondato con i carri armati la cittadella universitaria occupata dagli studenti per poi attaccare, anche qui facendo uso dei mitra; tre giovani sono stati uccisi.

DA CHE PARTE STA IL DIAVOLO

Se è vero che le streghe non sono mai esistite, è almeno altrettanto vero che la caccia alle streghe esiste ancora, esistono i ciechi applicatori delle sue leggi omicide, ne esistono le vittime.

E' accaduto in Bassa Baviera, la zona della Germania più reazionariamente cattolica, che per l'occasione è tornata a vestirsi dei toni foschi e macabri che immaginavamo quando si studiava del Medioevo e dell'Inquisizione. Una ragazza di 23 anni è rimasta uccisa un anno e mezzo fa dalle pratiche di esorcismo cui era stata sottoposta, spinta dai suoi genitori che, già al momento della nascita erano convinti di aver concepito una « figlia di Satana » e dalla sua stessa pazzia consapevole di essere preda del demonio.

A niente sono valse le spiegazioni scientifiche del medico, l'assicurazione che si trattava di un comunissimo caso di epilessia. Padre Adolf Rodewyk, famoso predicatore e demonologo (da come la chiamano sembrerebbe una scienza) vide anche lui nella ragazza i segni del demonio, così come il vescovo di Wurzburg: quest'ultimo affidò le pratiche a Padre Renz che fu l'esecutore materiale della « cura ».

E' stato dunque così che Annelise, nata col diavolo

dentro di sé dopo anni passati a studiare (soprattutto teologia) si è trovata a vent'anni senz'altro condannata dai genitori, dai familiari, i preti e da se stessa. Disse il Vescovo: « Ho autorizzato il "grande esorcismo" non solo perché credo nel diavolo, ma anche perché la ragazza, in quanto credente, sapeva di dover cristianamente sopportare le sofferenze della carne ».

Così ad un anno e mezzo dalla sua morte per inedia e denutrizione, inneggiando al miracolo che la voleva ancora rosea e profumata dopo 19 mesi in una bara bianca, preti, genitori e i « fedeli » tutti di Klingenberg, hanno risollevato la terra, portata la bara nella cappella mortuaria del cimitero, riaperta la bara e constatato con desolazione che miracolo non era, hanno cambiato la bara e riempita di nuovo la fossa.

Siamo sconvolti nel vedere con quanta tenace malvagità si siano tutti accaniti su questa ragazza, quanto il sentirsi predestinati dalla volontà divina (o demoniaca) sia importante e determinante. Ma soprattutto quest'ultimo dubbio ci lascia perplessi: secondo noi chi applica così ciecamente la tortura e la condanna a morte non può, nella propria coscienza, sentirsi di operare nel nome del bene, ma è « diavolo » e sa di esserlo.

SPAGNA: ARRESTATO UN ATTORE PER LA SUA RAPPRESENTAZIONE

Il giorno 15 dicembre scorso le autorità militari di Barcellona hanno incarcerato Albert Boadella, direttore-fondatore del gruppo teatrale « El Joglars » — l'accusa si riferisce alla rappresentazione, da parte del gruppo da lui diretto, dell'opera teatrale « Il Peso » — l'opera sopradetatta tratta la morte del polacco Heinz Txex, garrotato a Tarragona lo stesso giorno che il compagno Puig Antich veniva giustiziato a Barcellona, vale a dire il 3 marzo 1974.

In questa opera teatrale si tenta di fare una ricostruzione pubblica del caso utilizzato dall'esercito come giustificazione per l'uccisione di Puig Antich (non dimentichiamo che le accuse erano identiche, « assassinio di un poliziotto ») dopo che Boadella è stato incarcerato. L'assemblea dello spettacolo (che raggruppa tutti i teatri di Bar-

cellona) ha deciso di costituirsi in seduta permanente per organizzare le iniziative miranti ad offendere la libertà del noto uomo di teatro si arrivò così il 22 dicembre, allo sciopero generale di tutti gli addetti al settore spettacolo di Barcellona, incluso l'aristocratico teatro « leceo » che si è ritrovato senza orchestra e senza maschere; a par-

tire da questa lotta inizia un periodo di attesa per osservare la condotta delle autorità militari sotto la cui giurisdizione, per le leggi franchiste ancora vigenti, cade il reato di vilipendio delle forze armate di cui il Boadella è accusato, d'altra parte i ricorsi presentati dagli avvocati difensori si scontrano di continuo contro il muro della burocrazia militare. D'altro canto il governatore civile ha negato per tre volte il permesso allo svolgimento di due festival-mostre, su questo fatto, a cui dovevano partecipare tutti i cantanti e la gente di teatro di Barcellona per portare la propria solidarietà al direttore incarcerato, sempre di più la Spagna reale si scontra in questi ultimi mesi con gli apparati

ereditati dal passato e questo ne è uno dei molteplici esempi.

Attualmente si è in attesa della riunione del tribunale militare per processare Boadella, per il quale la richiesta del P.M. è già stata di 4 anni di galera, e gli altri appartenenti al gruppo. Sicuramente il processo sarà celebrato ai primi di marzo, mentre Boadella che è rinchiuso nel reparto ospedaliero del carcere, ha già perduto 12 kg. a causa di una forte gastrite.

In Spagna si è costituito un comitato « per la libertà di espressione » (soprattutto a Barcellona) con l'appoggio di numerosi consigli di quartiere, inclusa la « coalizione dei catalani » indipendenti di sinistra, che ha dodici membri al senato.

Il movimento delle università libere (UL) a Varsavia

«UL» in polacco vuol dire alveare

Nostra intervista con un compagno polacco

(Continua dalla 1ª pagina)

Come si colloca, all'interno dei rapporti tra opposizione e realtà sociale e studentesca, il ruolo dell'UL?

L'UL, che si ricollega alla tradizione dell'insegnamento clandestino sotto l'occupazione nazista, è senza dubbio una delle iniziative più valide dell'opposizione. Non solo risponde all'enorme richiesta di una cultura politica non soggetta a limiti e censure, ma anche può costituire un momento di approfondimento di discussione tanto necessaria in questo periodo. La UL può davvero essere paragonata ad un alveare ("ul" in polacco significa appunto alveare) in cui oltre al contatto con una cultura reale sulla Polonia degli ultimi 30 anni, può aver luogo uno scambio di idee molto proficuo. E' nata quasi ufficialmente, apertamente, nell'autunno del '77 come seminario su problemi economici, sociali, storici e letterari interessando un numero enorme di persone (soprattutto studenti) tanto da rendere impossibile accogliere tutti nelle case private dove i corsi si svolgono. Alcuni seminari hanno attirato più di 200 persone (tra cui certamente anche agenti della polizia) ed hanno re-



18 dicembre 1970: Stettino

so necessaria l'istituzione di doppi turni. Il livello culturale è molto alto, poiché vi si sono impegnate molti professori universitari e persone con un'ampia esperienza alle spalle. Nel programma dei corsi figurano nomi quali Tadeusz Kowalik, uno dei più noti studiosi di Rosa Luxemburg, professore all'università di Varsavia, che tiene un seminario su «Storia economica e storia del pensiero economico della Polonia contemporanea», figura J. Jedlicki, anch'egli docente universitario, con un corso sulla «Ideologia politica contemporanea», ed inoltre molti altri tra cui lo storico Adam Michnik, con un corso sulla «Sto-

ria politica della Polonia popolare».

Come ha reagito il partito (e quindi il governo) a questa nuova forma di attività dell'opposizione?

Non è facile spiegarlo, anche se chiaramente non poteva essere accolta favorevolmente. Comunque, inizialmente, la UL non è stata oggetto di grande attenzione da parte degli organi di polizia. Gli incontri avevano luogo in genere senza disturbo, anche se non è mai venuto meno un controllo discreto. Tuttavia, già all'inizio di quest'anno, negli ambienti universitari girava voce che un alto esponente del partito aveva preannunciato una

controffensiva sia a livello ideologico che a livelli più diretti.

E' difficile non vedere un collegamento tra questa ripresa della repressione brutale e la conclusione del periodo di grandi incontri della Polonia con le potenze occidentali della fine dello scorso anno. Cercando di ottenere crediti dai paesi capitalisti, Gierek doveva in un certo senso mostrare all'interno un atteggiamento liberale, per neutralizzare così, almeno in parte, l'opinione pubblica dell'occidente. In gennaio quindi era possibile, ottenuti i crediti, tornare ai vecchi metodi. Naturalmente in questo mutamento di atteggiamento intervengono anche molti altri fattori, tra cui le lotte delle correnti interne al partito, di cui si possono conoscere solo vaghe notizie, che sempre hanno avuto dei riflessi sulla politica interna. Così la UL ha cominciato ad essere oggetto di nuove forme di controllo, macchine della polizia aspettavano i partecipanti ai corsi all'uscita e li schedavano spesso molto brutalmente. Si è poi giunti ai fatti di Cracovia e agli arresti recenti. Le notizie sono per ora vaghe, ma sicuramente non sarà con questi metodi che la UL verrà liquidata.

L'assemblea nazionale cinese

Quella maledetta banda...

Nuova costituzione, piano decennale e nuovo inno nazionale. Dietro la facciata unitaria permane la tensione in seno al gruppo dirigente e nel paese

Molti sono gli elementi di novità esplicita e dichiarata in questa quinta assemblea nazionale riunita in questi giorni a Pechino. Innanzitutto il suo carattere pubblicizzato da tempo, il rilievo che viene dato a ogni sua seduta, gli ampi comunicati stampa quotidianamente emessi, le informazioni dettagliate sui partecipanti tra cui molti personaggi dei primi «17 anni» della Cina popolare e una folta rappresentanza di delegati della Conferenza politica consultativa che si era riunita la settimana scorsa dopo un intervallo di oltre venti anni. Un ricambio quindi massiccio nella composizione dell'assemblea rispetto a quella della quarta, convocata nel gennaio 1975 essendo rimasto invariato il numero dei delegati, circa 2.800, che viene esaltato sulla stampa cinese come prova della rinnovata unità nazionale.

A sottolineare l'importanza della riunione e i cambiamenti introdotti dalla nuova direzione sarà inoltre approvato il testo di una nuova costituzione (si ignora finora l'entità delle revisioni che verranno apportate al testo precedente del 1975), il progetto di un piano decennale 1976-1985, un nuovo inno nazionale, e saranno infine nominati il capo dello stato (nel caso tale carica venga reintrodotta) e il procuratore generale (ad accentuare i nuovi criteri di legalità della fase attuale). In breve, l'assemblea viene presentata come il momento culminante di sanzione formale di tutte le trasformazioni attuate negli ultimi anni nel quadro di un sistema di «democrazia socialista», come è stata definita la Cina nel rapporto introduttivo di Hua Kou-feng.

Meno clamorose sono invece le novità contenute nella lunga relazione del primo ministro e presidente del partito che, al di là dei richiami ai tempi eroici della «lunga marcia» e agli appelli vibrati all'unione di tutte le forze per la costruzione di una Cina grande e moderna, ha risposto e sintetizzato le linee della politica interna ed estera già ampiamente emerse nel corso della lotta contro la «banda dei quattro» nell'ultimo anno e mezzo. Sviluppo della produzione, consolidamento della pianificazione e della direzione economica, espansione del commercio estero per l'importazione di tecnologie moderne, formazione accelerata di quadri «esperti» oltreché «rossi», ordine, stabilità e unità sono i temi principali su cui si è soffermato Hua Kuo-feng in un discorso durato tre ore e mezzo e che è stato ieri sottoposto alla discussione di un'assemblea suddivisa

in commissioni di lavoro.

Può essere che nel corso di questa quinta assemblea nazionale emergano divergenze e contrasti, certamente presenti in seno al gruppo dirigente cinese e che trapelano di tanto in tanto nella stessa stampa ufficiale; così come divergenze e contrasti sono emersi nel corso dei lavori preparatori che sono stati l'occasione per una vasta epurazione e un ampio ricambio di quadri in tutto il paese. La ritrovata unità su cui ha insistito il rapporto è avvenuta mediante una riabilitazione massiccia dei quadri e degli apparati in funzione prima della rivoluzione culturale — come è visivamente evidente dall'età avanzata dei delegati — ed è quindi prevedibile una nuova ondata di inquietudine sociale se i nuovi «emarginati», quasi tutti di giovane età e addestrati al dibattito politico, non saranno in qualche modo riassorbiti e riconquistati alla nuova linea. Le notizie recenti di scontri, di attentati — un generale, capo della regione militare di Foochow, è morto in ottobre «da martire, al suo posto di combattimento» — di «gruppi di controrivoluzionari» attivi in varie zone, e infine di fucilazioni esemplari nella turbolenta città di Hangchow sembrano testimoniare uno stato persistente di tensione che non risparmierebbe neppure l'esercito, come denunciava pochi giorni fa il giornale delle forze armate.

L'esito di questa assemblea, la lettura dei testi integrali dei discorsi e del programma economico, e soprattutto i personaggi che verranno nominati alle più alte cariche potranno dare qualche indicazione sugli attuali rapporti di forza in seno al gruppo dirigente e tra le tendenze che si confrontano oggi in Cina.

Il Vietnam prepara una controffensiva?

Non si va verso il cessato il fuoco tra Vietnam e Cambogia. Le operazioni militari continuano con alterne iniziative: la scorsa settimana sono giunte notizie di un'offensiva concentrata cambogiana nella zona del becco d'anatra; più recentemente si è parlato di ammassamento di truppe vietnamite nella settima zona militare, a nord del becco d'anatra, che è stata mes-

sa sul piede di guerra. Né è cessata la campagna di accuse reciproche, che si va anzi pericolosamente estendendo al di là della regione indocinese. Non soltanto vietnamiti e cambogiani attribuiscono gli uni agli altri l'intenzione di invadere il reciproco paese ma si chiamano ormai abbastanza apertamente in causa i «due grandi», URSS e Cina.

I cambogiani che non hanno relazioni nemmeno diplomatiche con l'URSS, che aveva mantenuto fino all'aprile 1975 i propri rappresentanti presso il governo di Lon Nol, l'hanno fatto fin dal primo giorno, giungendo a denunciare la presenza di «europei» tra le truppe vietnamite. Hanoi l'ha fatto solo l'altro giorno indirettamente, parlando di «forze reazionarie che spingono i cambogiani contro il Vietnam».

Che esista un contenzioso tra Hanoi e Pechino si era capito soprattutto dalla questione delle isole del mar cinese meridionale, le Hsisha o Paracelso, occupate dai cinesi fin dal 1974 dopo una battaglia navale con unità del governo di Van Thieu. Controverso è anche il possesso dell'arcipelago vicino di Nansha, attualmente nelle mani di Taiwan, e che pare sia la zona più ricca di risorse minerarie e petrolifere. Hanoi avrebbe ripe-

tutamente chiesto al governo di Pechino di avviare negoziati in proposito, ma i governanti cinesi non sembrano disposti a rimettere in discussione la sovranità di arcipelaghi che considerano parte integrante del territorio nazionale fin dai tempi antichi. Ma anche tra Hanoi e Pechino — come tra Hanoi e Phnom Penh — il centro della divergenza sembra essere più politico-ideologico che nazionale-territoriale. Per i cinesi non si può essere antimperialisti senza impegnarsi nella lotta contro il revisionismo; per i vietnamiti invece tale rapporto di concatanazione non esiste e sembra, anzi, che Giap nel corso di un viaggio in Cina abbia vivacemente fatto presente ai suoi interlocutori che loro erano stati in grado di cacciare dal Vietnam gli americani senza fare la lotta al revisionismo.

E' proprio l'allargamento della polemica a

gettare una luce negativa sul conflitto Vietnam e Cambogia, introducendo nella penisola indocinese una linea di divisione che è quella di grandi schieramenti internazionali. A ragionare in termini di «realismo politico» si potrebbe considerare tutto ciò una garanzia che gli scontri militari alla frontiera tra Vietnam e Cambogia non degenereranno in una guerra vera e propria. Per le controverse ideologiche i cinesi hanno sempre dimostrato di affidarsi all'usura del tempo e anche gli attuali dirigenti ricordano frequentemente quanto diceva Mao sulla controverbia cino-sovietica, che sarebbe durata mille anni. Ma qualcosa potrebbe cambiare data la spinta di accelerazione che si sta oggi imprimendo in Cina in tutti i settori della vita politica ed economica.

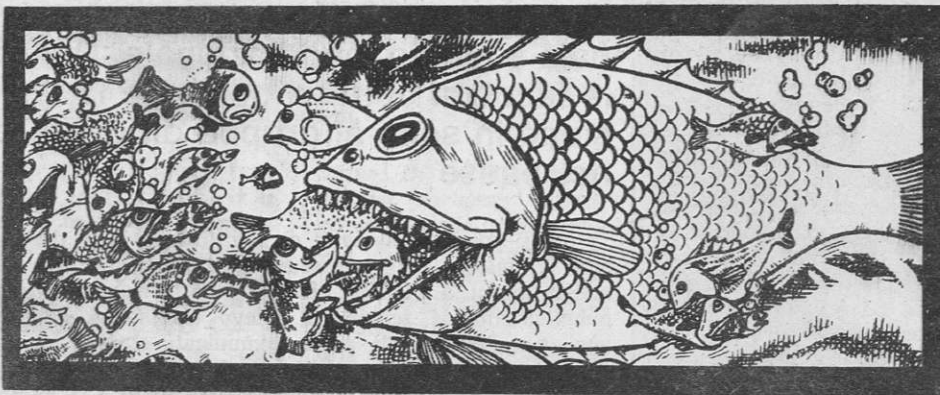
Nel frattempo, la parola è ancora alle armi e ai preparativi militari.

All'inizio di febbraio il vice-ministro della difesa dell'URSS ha visitato la zona di frontiera tra Laos e Cambogia, il generale Ciap di tanto in tanto passa in rassegna reparti dell'esercito vietnamita; e a Phnom Penh una grande sfilata militare — oltre 10.000 uomini delle tre armi di terra, di mare e di cielo — ha ricordato con enfasi particolare il 10° anniversario di fondazione dell'esercito cambogiano.

Eventi che non basta a controbilanciare la notizia dei successi ottenuti nello sviluppo della produzione di riso e nella costruzione di dighe in Cambogia, o che sono terminati in Vietnam i corsi di rieducazione per i funzionari e i quadri del regime di Van Thieu, e che molti di loro hanno ripreso l'attività nelle strutture amministrative: comunque un indubbio successo della politica di riconciliazione nazionale perseguita dai dirigenti vietnamiti.

ASSEMBLEA ALLA STATALE DI MILANO

Molti compagni, una discussione diversa



Milano, 28 — La Statale continua a rimanere, nonostante tutto, un luogo di ritrovo che attira una vasta area di compagni milanesi. Così, ieri mattina, l'assemblea convocata da alcuni organismi di base dell'Università, si è di fatto trasformata in una affollata scadenza cittadina, la prima a carattere aperto dopo il ferimento di Fausto Pagliano. Non è stata però una reazione rabbio-

sa della « parte lesa », come era accaduto un anno fa dopo l'aggressione di DP contro un gruppo di autonomi, ma un momento di riflessione totalmente diverso, anche se con molti limiti. Ci sono stati interventi che hanno criticato alle radici il ripetersi ciclico della guerra per bande della sinistra milanese. Un compagno di Architettura ha fatto ridere tutti i presenti ricordando

la faida fra MLS e Avanguardia Operaia nel '73: « A quei tempi successe che noi di architettura intervenimmo per liberare i due ostaggi del MLS che Avanguardia Operaia portava in corteo nella zona universitaria. Un simile intervento in Statale non sarebbe stato possibile perché come si sa, il MLS non faceva prigionieri... Non vorrei però che l'unico ruolo per la mia facoltà sia

quello del « diritto di asilo » a chi ne sale i tre gradini d'ingresso ». A chi, come Democrazia Proletaria, proponeva di « mettere una pietra sopra » sui fatti di questi giorni, per riprendere a parlare di selezione e di confino, ha risposto Paolo di Radio Popolare: « Ignorare il ferimento di Fausto sarebbe come se ignorassimo un omicidio fascista perché si deve parlare d'altro. E' importante stabilire pubblicamente e definitivamente le responsabilità del MLS, perché, se esse sono chiarite, ne emerge un vero e proprio mostro coltivato al nostro fianco e al nostro interno. La violenza, cresciuta nei recinti del servizio d'ordine, è più grave di quella degli autonomi ». Meno consenso c'è stato all'affermazione che una violenza selvaggia, come quella esercitata su Fausto,

non è nemmeno giustificabile se rivolta ad un avversario di classe. Quel che stupisce è che nonostante il moltiplicarsi di interventi di questo genere (per Lotta Continua ha parlato Cespuglio ma poi sono stati molti compagni che parlavano a titolo personale a esprimere questa necessità di una « svolta » radicale) i rappresentanti del MLS sono rimasti per nulla scossi. Sembra addirittura che non abbiano capito la pesantezza e la radicalità delle accuse che sono rivolte contro di loro: l'importante che non si siano votate mozioni che formalmente li emarginano e che non si siano usate le etichette solite (« fascisti », « controrivoluzionari ») in cui si sono risolti in passato dibattiti di questo genere. Che poi si fosse messa in discussione l'idea di violenza di servizio d'ordine, di politica che

li ispira tutto ciò non li ha neppure sforati; del resto all'affollato attivo regionale che il MLS aveva tenuto lunedì sera non una voce di critica si è levata.

Cambiare è difficile per questo è positivo che in una sede come la Statale siano stati pochi gli interventi di pura reazione isterica al MLS, che l'assemblea sia presto uscita dai canali tradizionali della presidenza e degli interventi declamati dalla cattedra. La tentazione di andare avanti nel solito dibattito politico senza metterne in discussione né gli ambiti organizzativi né i metodi è ancora presente in una minoranza di compagni « organizzati » che poi sono quelli che frequentano le assemblee della Statale. Il fatto che ieri non sia andato così, va dunque valutato in tutta la sua importanza.

“Libertà di essere compagni”

A colloquio con alcune avanguardie di lotta che lavorano nel comune di Milano. Le paure, lo smarrimento, la voglia di cambiare e di costruire. Cosa bolle in pentola, cosa significa per loro ridurre in fin di vita un compagno da « cosiddetti compagni ».

« C'è bisogno — dice Gianfranco — di aprire un grosso processo di revisione su quella che è la storia della sinistra rivoluzionaria, qui da noi, su quelle che sono le degenerazioni staliniste, autoritarie e così via, in tempi molto brevi perché le contraddizioni ci colpiscono in un modo molto più forte adesso. Bene o male chi fa del lavoro politico nel suo posto di lavoro ha a che fare con le organizzazioni, ha sotto gli occhi quello che succede, sente parlare di gente che viene sprangata oppure li vede, oppure ci capita dentro. Questi problemi vengono fuori in modo immediato ed evidente. Insomma io riconosco gli stessi meccanismi della storia dell'URSS di Cuba, dei gulag, della Cina, della guerra tra Vietnam e Cambogia: il centralismo esasperato, il fatto che l'organizzazione deve decidere tutto, che si può discutere tutto all'interno dell'organizzazione ma che però al di fuori non deve trapelare niente, e via di seguito. Secondo me non c'è niente di nuovo in quella che è l'esperienza storica. Oggi abbiamo degli strumenti nuovi per criticare, per combattere subito

queste degenerazioni. « Di che strumenti stai parlando? »

« Noi che abbiamo fatto esperienza in un settore arretrato come quello del pubblico impiego in effetti di strumenti non ne abbiamo avuti molti così come anche gli altri cani sciolti, che non si riconoscono nelle organizzazioni o nei partitini. Le difficoltà di poter discutere, di partire da noi, prima le abbiamo avute con Avanguardia Operaia per problemi più burocratici meno laceranti, poi li abbiamo avuti con gli autonomi e adesso li abbiamo con l'MLS ».

« Scusa la curiosità ma con LC non li avete mai avuti? »

CARLA: « Di compagni di Lotta Continua da noi non ce ne sono mai stati in modo organizzato ».

« Ma tra queste prevaricazioni c'è differenza? »

« Si differenzia se n'erano. Con gli autonomi ad esempio anziché prenderti le sprangate come stanno facendo adesso in questi giorni quelli dell'MLS con i compagni, ti prendevi del fascista o del pirla — Interrompe Laura — « E poi partivano dicendo che loro il volantino lo avrebbero comunque fatto come volevano loro ».

GIANFRANCO: « Si certo è un sistema di fare politica che si basa sul principio di non ascoltare la gente. I lavoratori, i compagni insomma. Se uno ha delle perplessità, o magari sbaglia non chiede di meglio che chiarirle queste cose qui. Questi invece evidentemente sono convinti che è una perdita di tempo, per cui o ci stai oppure se fuori ».

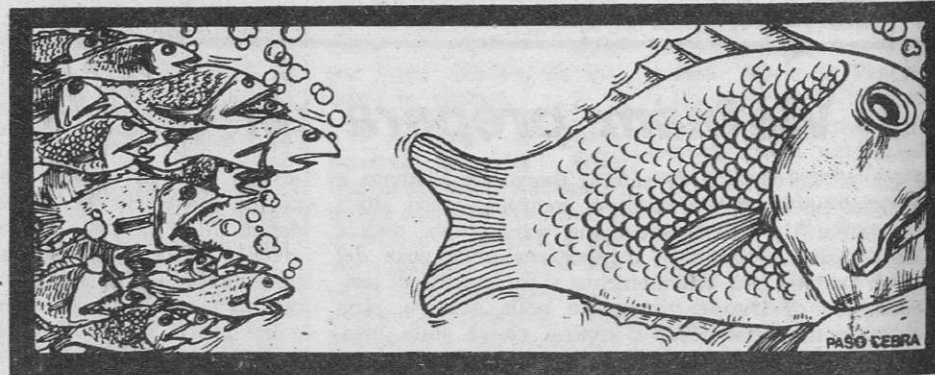
CARLA: « Bologna è un esempio di tutto questo. Lì c'era un tentativo degli autonomi di prevaricazione non riuscito. Ma dopo il ricompattamento era avvenuto sulla base di accordi tra organizzazioni, da cui la maggior parte dei compagni erano espropriati. Prima di fare la manifestazione quelli dell'MLS sapevano già dove andare se succedeva qualcosa, quelli di AO pure, e così gli altri e noi eravamo lì come dei poveri pirla: se andava bene, bene, se andava male, pazienza. »

LAURA: « Ma insomma, quelli dell'MLS usano la spranga e macellano i compagni, ma la logica della prevaricazione non è estranea tutto sommato, anche se con sistemi diversi, a tutte le organizzazioni ».

CARLA: « Insomma volevo mettere in discussione la logica delle spranghe oggi vuol dire rimettere in discussione tutto ».

GIANFRANCO: « Il problema che io sento è che bisognerebbe riuscire a capire se tutto quello di cat-

Una chiacchierata tra compagni che lavorano al comune di Milano.



tivo e di sbagliato che c'è oggi non è per caso già contenuto nei testi sacri del marxismo. Io non mi sento di dare una risposta, però sento il bisogno di un enorme chiarimento anche a livello teorico. A livello pratico mi è molto facile dire: questi qui mi vogliono imporre la loro volontà e quindi io mi devo ribellare; il problema è di capire se per la liberazione, per il comunismo ci si può ancora servire di quegli strumenti che noi abbiamo utilizzato sempre ».

LAURA: « Cioè il problema delle organizzazioni, del partito, è una cosa che mi fa paura; sino ad ora è poi sempre degenerata. Non credo che già nel proletariato ci siano i germi di questa degenerazione. Eppure va sempre a finire così. Non lo so ma io ho paura ».

GIANFRANCO: « In effetti questa tua paura non è sbagliata. Io quando ho letto dei gulag, della guer-

ra tra Vietnam e Cambogia, della Cina, bene o male li ho considerati come delle cose lontane, da cui ho una mia autonomia. L'altra sera, invece, quando ho sentito di questo compagno massacrato, mi è venuto da piangere. E' stata la prima volta che ho avuto una emozione violenta rispetto a questi problemi, perché per la prima volta ho toccato con mano che il concetto idealistico che ho che i compagni sono tutti buoni e che gli altri sono tutti cattivi è una balla clamorosa. Il sapere che tu da « cosiddetti compagni » ti puoi aspettare una cosa del genere, è bestiale distrugge un po' tutto. La risposta istintiva che io ho sarebbe quella di tirarmi indietro, poi però ci ragiono su un po' e siccome tra l'altro il nemico di classe non sta lì ad aspettare, capisci che la cosa più importante è di metterci quello che magari non non abbiamo avuto:

la libertà di essere compagni. A questo punto ci sono due alternative: o andiamo alla eliminazione di questi che fanno politica in questo modo, cosa assurda e aberrante, oppure andiamo a costruire delle forme di organizzazione che di fatto emarginano questa gente qua ».

LAURA: « Non sarà mai ad un livello personale che spazzerai via questa loro posizione ».

CARLA: « Noi dobbiamo organizzarci in modo ancora più efficiente di questi cosiddetti compagni, anche se su basi diverse, senza essere prevaricatori, non è possibile tirarsi da parte e pensare che le cose prima o poi cambieranno. Il problema è la discussione deve essere proprio su come si può essere più efficienti senza essere prevaricatori, su come diventare organizzazione senza portarsi dietro i fantasmi lugubri che questa parola ha raccolto nella storia ».